

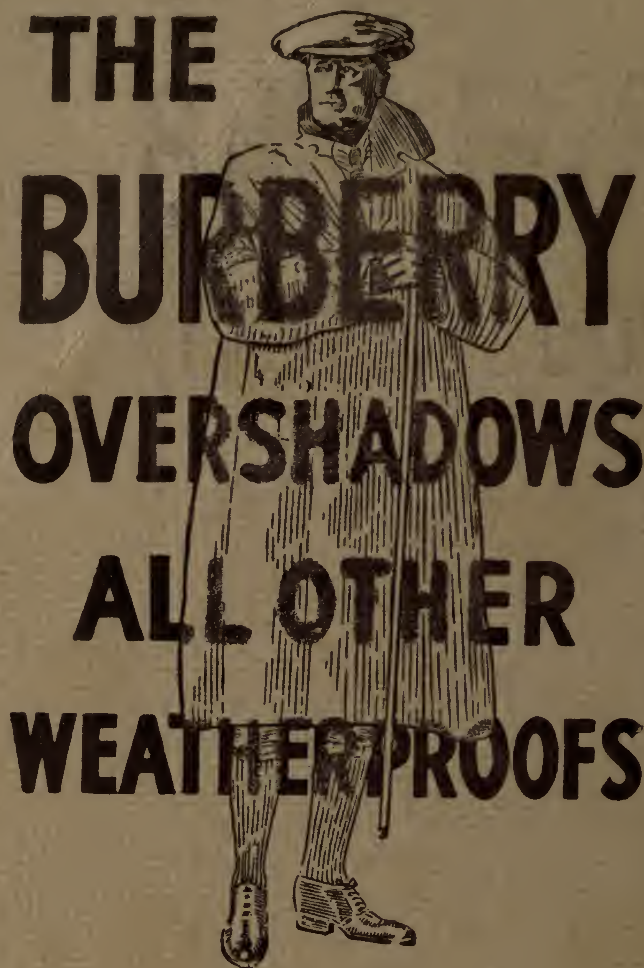


La Panarie

Rivista illustrata d'arte e di cultura

abbonamento annuo L. 25-
(Sostenitore L. 100.)

Anno VII N. 39 - Maggio - Giugno 1930 VIII


THE
BURBERRY
OVERSHADOWS
ALL OTHER
WEATHERPROOFS

PREMIATA SOCIETÀ FRIULANA PER L'INDUSTRIA DEI VIMINI

FABBRICA DI MOBILI ARTISTICI IN MALACCA - GIUNCO - MIDOLLO

Via Gorghi - **UDINE** - *(ex F. Cavallotti)*
Telef. 6-28



SALOTTO N. 556 IN MIDOLLO CON INTRECCIATURE COLORATE,
6 pezzi (1 divano, 4 poltrone, 1 tavolo) L. 390.



Udine veduta dall'alto.



SERVIZIO INFORMAZIONI — La DIREZIONE DELLA PENSIONE DEL DUCE è a disposizione dei Signori Clienti per tutte le informazioni di cui avessero bisogno. Indirizzo postale: G. DEL DUCE - LIGNANO (Udine) - Telegr. DELDUCE - LATISANA.

Anno VII, N. 39.
Maggio - Giugno 1930



Prezzo: Lire 5.
Abbonamento annuo: (nel Regno) Lire 25; (per le Colonie) Lire 30; (per l'Estero) Lire 40. - Serie completa: Lire 30.

LA PANARIE

Fondatore e Direttore: CHINO ERMACORA

SOMMARIO:



Al ponte di Sagrado, il 15 giugno 1930.

RIEVOCAZIONE DI UN OLOCAUSTO

LE ONORANZE A ROMEO BATTISTIG PRESSO IL PONTE DI SAGRADO

IL 15 giugno 1930 — ricorrendo esattamente il quindicesimo anniversario della morte di Romeo Battistig — fu inaugurato, presso il ponte di Sagrado, sul luogo stesso dove l'Eroe era caduto, un cippo di pietra carsica il quale, nella semplicità della forma, ricorda ai passeggieri una delle figure piú belle della vigilia di preparazione e della guerra di redenzione. Dice l'epigrafe incisavi, dettata da Gualtiero Valentinis: « Romeo Battistig — friulano — per le terre redente cospirò — accorse all'invocata guerra — e qui — primo solo impavido — contro l'austriaco piombo — la vita — sdegnosamente gittò. »

Alla rievocazione, palpitante di commossi ricordi per l'intervento di molti volontari reduci di guerra e di amici dell'Eroe, presenziarono le maggiori autorità di Gorizia e numerose rappresentanze di Udine e di Trieste. Avevano aderito, fra gli altri, con nobili dispacci, S. E. Federzoni e S. E. Giuriati. Brevi e vibranti i discorsi: di Ugo Zilli, il quale a nome degli amici consegnò il « modesto ma sacro ricordo che per volontà concorde venne collocato sul ponte nel XV anniversario del sacrificio di Romeo Battistig, perché ognuno passando di lí rammenti l'esaltatore dell'amor di Patria e dell'irredentismo »; del Podestà di Gradisca, Francesco Marizza, che prendendo in consegna il cippo salutò « i volontari giuliani, dalla cui famiglia sorse l'Eroe »; di Teodoro Ballaben, rappresentante del Fascismo

goriziano; di Federico Ongaro, presidente dei Volontari friulani; di Attilio Venezia che con nobiltà di sentimento e di forma, rievocò il compagno indimenticabile. L'orazione commemorativa del nostro valoroso collaboratore è pubblicata nelle pagine seguenti, perché appaia e permanga la figura di « un asceta della Patria » nella luce del suo martirio, durevolmente.

Il cippo — come abbiamo detto — sorge alla testata destra del ponte di Sagrado; è protetto da sempreverdi offerti da Antonio Gasparini, come offerti da Enti e da amici furono la pietra e le opere occorse: nobile e doveroso tributo di mèmore devozione verso chi tutto ha dato per la causa della Patria.

Aggiungiamo che per la circostanza fu murata una lapide nella sede del Consorzio Ledra-Tagliamento in Udine, dove per tanti anni Romeo Battistig svolse la sua attività alle dipendenze del Consorzio stesso; e fu pubblicato un opuscolo, a cura degli amici e dei Volontari di guerra udinesi, goriziani e triestini, nel quale Antonio Pozzo scrive alcune toccanti pagine biografiche del Battistig e nel quale si legge l'eletto discorso pronunziato da S. E. Luigi Spezzotti, allora Sindaco di Udine, ai funebri dell'Eroe, nonché l'ultima lettera di Romeo alla moglie: lettera in cui un « evviva l'Italia! » compendia il testamento morale di Lui, che l'Italia ebbe, sopra tutto e sopra tutti, viva e dolorante nel cuore.



Bandiere e rappresentanze presso il cippo dell'Eroe.



ROMEO BATTISTIG.

UN ASCETA DELLA PATRIA

DI Romeo Battistig, meglio che d'ogni altro dei nostri, noi potremmo dire che visse nell'ideale, preparandosi, come in un sacro tirocinio, a dar la vita per l'Italia. Quando l'affetto che ancora sempre ci lega e ci legherà perennemente a Lui, richiama alla nostra mente i casi della Sua vita, sentiamo veramente come Egli sia stato assai diverso dal normale degli uomini. La realtà materiale dell'esistenza con i suoi bisogni che impiccioliscono l'uomo, le convenienze sociali che lo avviliscono, i legami di parte che gli impongono transazioni con la propria coscienza, tutto questo per Romeo Battistig non esisteva. La fede ardente che infiammava il Suo spirito lo purificava costantemente da ogni inquinamento e ne rinfocolava la volontà di agire. Egli era veramente un mistico dell'Italia, ma la serviva con l'opera tenace e indefessa, inesorabilmente ed inflessibilmente intesa ad una mèta precisa: l'integrazione della Patria con tutte le Alpi nostre che lo straniero teneva ancora, con tutto il nostro mare sul quale lo straniero, a nostro danno e vergogna, ancora spadroneggiava.

In Lui tutti i segni della predestinazione ad un apostolato. Un Suo avo, sorto dalla obliosa pace dell'agro goriziano e partecipe delle epiche gesta napoleoniche, Gli tramandò sicuramente il genio dell'avventura, per cui Romeo Battistig non poteva adagiarsi all'uniforme banalità della piccola vita. Il padre Suo, ufficiale nella Marina austro-veneta, ove cospirò coi fratelli Bandiera, soldato di Venezia risorta, esule fiero e indomito anche nella miseria, fino al giorno del riscatto, il padre Suo, dico, Gli ispirò quel sentimento della Patria, che in Lui ebbe tutta la sublimità ascetica d'una religione.

L'anno stesso della Sua nascita, il 1866 delle nostre immeritate sventure di Custoza e di Lissa, dell'umiliante dono del Veneto mutilato, del Trentino conquistato da Garibaldi e abbandonato ancora una volta dalla tremebonda diplomazia all'Austria rapace, di Gorizia mortalmente delusa nella speranza, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia piú duramente incatenate dallo straniero, il 1866, l'anno della piccola fortuna e della sconfinata amarezza, sembra averGli commesso, fino dalla culla, il compito sacro di agitare la fiaccola dell'irredentismo, che allora veramente nasceva.

Da quando, giovinetto, assisteva al processo fatto dal governo italiano a Ragosa e Giordani, rei d'aver assecondato il martire nostro, Guglielmo Oberdan, e il servilismo dei governanti d'allora proni alla tracotanza austriaca lo indignava e la nobile fermezza dei giurati udinesi, che avevano trionfalmente assolti i compagni del Martire, lo esaltava al delirio, fino al giorno in cui partí per la fronte, per venir qui a morire, Romeo Battistig non ebbe un momento di tregua o di esitazione nel Suo apostolato irredentista. Egli aveva in sé l'anima di quel benedetto e santo romanticismo che ha ridato l'Italia agli Italiani. Non esiste azione irredentista nella Venezia Giulia in cui Egli non appaia ispiratore, animatore, artefice. Ogni occasione era buona per Lui a congiurare ai danni dell'Austria e nessun pregiudizio valeva a tenerlo lontano dall'impresa. Si confessava repubblicano; ma quando nel settembre del 1903, il Re che era nostro già allora, la Regina che già allora era nostra Sovrana, vennero a Udine, Romeo Battistig si trovava tra coloro che piú entusiasticamente acclamavano all'Augusta Coppia Reale.

In contraddizione con sé stesso?

No!

Quel giovane Re era venuto a Udine contro l'espressa volontà dell'Austria; era venuto a tener deste speranze che illanguidivano, era venuto a rafforzare quegli Italiani che in terra italiana ancor schiava sostenevano l'urto quotidiano del dominatore nemico e si sentivano soldati d'Italia in una guerra che si combatteva, per la Nazione, con le armi della scuola e del lavoro. Da allora, veramente, Romeo Battistig è diventato il capo spirituale della gioventú irredentista giuliana. Si andava da Lui, a Udine, come ad un oracolo: un oracolo che parlava chiaro, che a volte dava i piú lieti vaticinî, a volte bestemmiava terribilmente contro la vigliaccheria dilagante, un oracolo che tutto diceva, ma una sola parola mai: quella della sfiducia.

Anche se i deboli governi d'allora, anche se i politicanti pronti ad ogni accomodamento, purché il loro vantaggio sussistesse, fossero stati capaci delle piú vergognose rinuncie, la Sua fede non si affievoliva. Credeva nelle virtú del popolo, e in questo era mazzinianamente romantico: piú nella sognante luce dell'ideale, che nella crudele durezza della realtà; credeva nel destino d'Italia: e in questo si rivelava asceta della Patria.

Nessuno di noi è tornato a casa, reduce dall'aver visto a Udine Romeo, senza riportarvi la parola della fede. E in quelle società semisegrete della nostra gioventú, la Sua parola era ripetuta con un brivido sacro: era la parola dell'apostolo ai credenti. Il destino si sarebbe compiuto. Quando? Nessuno esattamente lo sapeva; ma che si sa-

rebbe compiuto, per virtú della Sua promessa, ognuno era convinto, come della luce del sole.

Ma la fiducia incrollabile di Romeo Battistig nella realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali era fondata sulla granitica base della volontà d'agire. Il destino si sarebbe compiuto, ma bisognava piegarlo risolutamente dalla nostra parte, con la forza irresistibile dell'azione.

« Agire! » Questo il suo comandamento. Creare, anche se a prezzo di sangue, anche arrischiando la galera, il fatto clamoroso che rendesse impossibile il perdurare di quella triplice alleanza, nella quale l'Italia nostra era prigioniera, senza che agli irredenti provenisse alcun alleviamento dell'insopportabile schiavitú, anzi col risultato matematicamente provato di non poter la madre dar neanche il piú lieve conforto al grido di dolore dei figli oppressi.

« Agire! » E Romeo Battistig, con fede di apostolo, spronò la gioventú ad osare. Le agitazioni irredentistiche susseguitesi nella Venezia Giulia, e particolarmente a Trieste, dal 1904 fino alla vigilia della grande guerra, ebbero in Lui l'animatore insonne ed implacabile. Se il rischio volontariamente affrontato dai nostri fratelli migliori e piú animosi non ebbe il successo sperato, certo non lo si deve imputare né a rilassamento della volontà di Romeo Battistig, che organizzava, né ad infiacchimento dei fedeli gregari che direttamente operavano. L'Austria aveva i suoi occhi vigili ovunque, anche nelle nostre file. Il tradimento prevalse sulla santa audacia. Romeo Battistig ebbe l'alto onore d'una condanna a morte, pronunciata contro di Lui dall'Austria. Ed era un onore, di cui andava superbo; superbo perché Gli imponeva piú imperiosamente il dovere di non sostare mai nell'agitazione irredentistica, di non darsi riposo, di profondere tutte integralmente le proprie energie, con liberalità da gran signore, per il raggiungimento dei supremi ideali. Delle nostre terre ancora schiave dell'Austria, Egli sapeva tutto, conosceva uomini, cose, condizioni; non v'era compagno di fede che capitasse a Udine, per una qualsiasi ragione e ch'Egli non rintracciasse, per avere notizie, pareri; per dargli disposizioni, per incaricarlo di portare la Sua parola, scintilla della fede ch'era ormai la ragion stessa della Sua nobilissima vita.

La guerra mondiale non era ancora scoppiata: ci si trovava in quel periodo incerto che va dall'eccidio di Serajevo alla presentazione dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia, e Romeo Battistig era già sicuro, matematicamente sicuro, che il destino dell'Austria fosse inesorabilmente segnato.

Rotte le ostilità tra gli imperi centrali e l'Intesa, ai primi di noi che giunsero a Udine per sottrarsi all'odiato dovere di batterci per l'Austria, Romeo diede il benvenuto con l'austero ammonimento: « Ricordatevi che fin da questo istante voi dovete considerarvi soldati d'Italia. » E, senza perder tempo, volle presentarci a quello che avrebbe dovuto essere — secondo Lui — il nostro condottiero di domani: a Corrado Tamajo, che, nella fede italiana, era ben degno della amicizia cordiale e devota di Romeo Battistig.

Fin dai primi giorni della guerra, Udine, generosa e fraterna, ebbe chiara la visione del nuovo dovere che le incombeva. Durante gli anni del nostro servaggio, era stata la casa ospitale di tutti gli irredenti; era stata il focolare dove i nostri animi doloranti trovavano ristoro; adesso che la grande ora della storia stava per scoccare, Udine, la città del nostro cuore e delle nostre speranze, diceva risoluta, senza atteggiamenti eroici, ma con friulana schiettezza, la parola della suprema volontà. Udine tutta fu interventista fin dalla prima vigilia. Il giorno 24 ottobre 1914, data veramente fatidica, esattamente quattro anni prima che si iniziasse la marcia trionfale dell'Italia vittoriosa, Romeo Battistig lanciava il Suo giornale, il primo giornale interventista sorto in Italia, e che era tutto, dalla prima all'ultima riga, e che fu sempre, dal primo all'ultimo numero, un grido appassionato di guerra.

Sulla testata era scritto: « Ora o mai! giornale di tutti gli Italiani »; e il monito di Vittorio Emanuele II: « L'Italia è fatta, ma non compiuta. »

Nel primo numero, Romeo Battistig proclamava che « l'Italia non è né può esser forte, fino a tanto che sui suoi confini si accampi il barbaro che ne insidia l'esistenza e medita di ricondurla addietro nei secoli; non può essere onorata, fino a tanto che con questo barbaro vada patteggiando amicizie ed alleanze e tiene altro linguaggio che non sia quello che si parla *con la bocca rotonda del cannone.* »

E spronava gli incerti e scuoteva gli increduli e frustava a sangue quei tali grandi uomini che volendo guardare le cose troppo dall'alto, avevano perduto irrimediabilmente il contatto con l'anima della Nazione. Ma esaltava, già in quell'alba incerta, con la chiaroveggenza dei piú puri spiriti, Quegli che fin d'allora appariva il Duce dell'Italia nuova, guerriera: Benito Mussolini.

Incitava i cittadini a prepararsi alla guerra, anche fisicamente: « Friulani, frequentate il tiro a segno. Non credete a chi Vi dice che la preparazione militare è inutile: la guerra all'Austria si deve fare. »

In questo appello vibrava veramente la Sua anima di bersagliere. Egli aveva assaggiata la voluttà della battaglia nelle ambe africane e ne aveva riportato i segni nella carne straziata. « Preparazione ad altre lotte piú ardue », ripeteva; sperava, voleva ritornare bersagliere, ancora, ringiovanito con la Patria risorta.

Era nemico giurato delle sottili arti diplomatiche. Gridava dal Suo « Ora o mai! »: « Se al tempo dei grandi ardimenti, quando si fece l'Italia, il popolo avesse misurato i rischi dell'impresa, oggi avremmo ancora gli Austriaci a Milano e a Venezia. »

Si doveva osare! E perché la penna Gli pareva ancora poca cosa, chiamava a Udine i piú fervidi fautori dell'intervento: Uno, Egli diceva, sublime su tutti, già allora segnato dall'aureola dei santi della Patria: Cesare Battisti.

In quei lunghi mesi della vigilia, Romeo Battistig ci apparve veramente nella luce dell'apostolo: non un'ora di tregua, non un istante di debolezza, non il minimo segno in Lui di insofferenza della lotta. Spronava, ammoniva, incitava, picchiava, battagliava. Chi potrà mai ridire tutto ciò ch'Egli fece in quei giorni?

L'alba sperata si approssimava. Romeo Battistig, alla vigilia di partire con un reggimento di cavalleria per il fronte, ammoniva ancora: « Giovani! Non dimenticatevi mai d'essere giovani; procurate di rimanere sempre giovani; non confondete la prudenza con la vigliaccheria e respingete sopra tutto da voi i propinatori del narcotico. Sono le biscie, i camaleonti, gli eroi futuri... della sesta giornata. » Era questo il Suo testamento ed era una profezia. Giovane sempre e sempre bersagliere, anche sotto la divisa del cavalleggiero, veniva a morir qui, su questo ponte, in faccia al nemico, in una ardita ricognizione: arditamente, in faccia al nemico, con una pallottola in fronte, baciato dal sole.

Io sono certo che morí sorridendo. Aveva fede nei giovani; sentiva sicura la Vittoria. Il Suo magnanimo spirito, volando dall'umiltà della terra alla gloria del cielo, vedeva sorgere i tempi nuovi, vedeva adergersi superba nel mondo quest'Italia d'oggi, che piú forza con la tenace volontà il destino alla propria grandezza, piú è degna di questi nostri eroi umili e grandi.

Di Te, Romeo Battistig.

Attilio Venezia.

ORIENTAMENTI NUOVI

I FRIULANI A MONZA

INNANZI tutto una premessa, indispensabile per intendere lo spirito informatore della IV Mostra Internazionale delle Arti Decorative di Monza, la quale — come è noto — è assurta alla medesima importanza delle Biennali veneziane e forse, considerato il fervore delle critiche e tenute presenti le immediate conseguenze nel campo pratico, ad una importanza ancor maggiore. Al quale proposito valga la constatazione che quest'anno la Mostra di Monza presenta una omogeneità mai riscontrata per il passato, un chiaro indirizzo di carattere internazionale, l'impronta insomma di un'arte nuova ispirata alle moderne necessità; mentre la Mostra veneziana appare un'accolta in cui — eccezion fatta di alcune opere veramente nuove e belle — cozzano tendenze, forme, fermenti diversi ed avversi.

La premessa è questa: l'accettazione delle opere alla Mostra di Monza è stata subordinata questo anno ad una condizione piuttosto severa, se pure rispondente a giustizia: alla preventiva approvazione, cioè, dei bozzetti presentati dalle ditte invitate. E non furono invitate che le ditte attrezzate per una produzione su larga scala, a carattere quindi industriale: ché il concetto energicamente sostenuto ed attuato dal Direttorio della Mostra — composto di tre artisti di nomina governativa: gli architetti Alpago-Novello e Ponti, il pittore Sironi — era appunto quello di comporre un panorama della moderna arte decorativa italiana ispirata a praticità, a economia, e tale che potesse allietare, attraverso i piú svariati oggetti e arredi riproducibili in serie, la modesta casa dell'operaio e il palazzo signorile. « Modernità di interpretazione, originalità di invenzione, perfezione di tecnica: ecco le tre qualità che dovranno distinguere le opere destinate all'Esposizione »: sono parole testuali del programma.



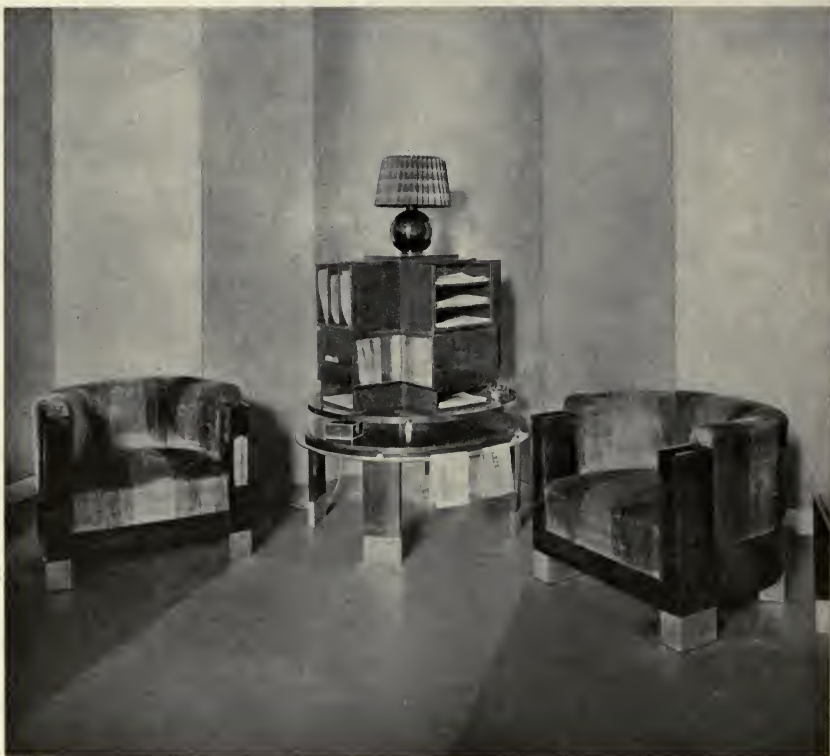
Nicchia in rame sbalzato per fontana, eseguita per l'Ente Nazionale delle Piccole Industrie dalla Ditta Valerio & Martini di Udine. (Disegno dell'arch. Guerrini).

C'è chi definisce come una utopia questo nuovo orientamento delle arti decorative; ma chi — solo per un istante — consideri come la civiltà e la vita moderne vadano sempre piú uniformandosi, universalizzandosi, in virtú dello stesso comune determinatore di bisogni e di mezzi per soddisfarli, comprenderà agevolmente spiriti e forme di tutto il movimento che ormai si riscontra, anzi si accentua, in ogni paese del mondo, e converrà con coloro i quali vogliono che anche l'Italia proceda a passo celere — sorpassando quelle stesse nazioni che l'hanno preceduta — sulla via della moderna arte industriale.

Lodevoli, pertanto, sono i criterî di massima (suscettibili, naturalmente, di parziale rettifica e di ulteriori sviluppi) che guidarono il Direttorio della Triennale di Monza nell'accogliere le opere, e tanto maggiormente lodevoli in quanto uno dei commissari, ad avvenuta accettazione dei bozzetti, volle assicurarsi di persona se le singole ditte rispondevano, per attrezzatura tecnica, alle condizioni volute dal programma dell'Esposizione.

*
* *

Diciamo subito, a titolo di lode per gli artisti ideatori e per le maestranze esecutrici, che il Friuli, con una prontezza che si può ben dire insperata, ha saputo quest'anno distinguersi a Monza molto onorevolmente, ponendosi alla pari con le migliori regioni italiane. E di ciò va pure data lode al Comitato, costituitosi sotto l'alacre presidenza di S. E. il senatore Elio Morpurgo allo scopo di provvedere al finanziamento di una seria impresa che richiedeva bensí il massimo di genialità e di buona volontà da parte dei partecipanti, ma che risultava anche per essi alquanto onerosa. Ben provvidero quindi gli Enti nostri maggiori — il Consiglio Provinciale dell'Economia, l'Amministrazione della Provincia, il Comune di Udine e la Cassa di Risparmio — a incoraggiare l'iniziativa; e bene provvederanno in avvenire, poiché il vero, schietto e, diciamolo pure francamente, meritato successo ottenuto, e riconosciuto — del resto — dai piú autorevoli critici d'arte italiani, si riflette sulla regione intera, il nome della quale non sarà soltanto legato alla pur suggestiva poesia delle tradizioni paesane, ma anche alle conquiste piú audaci e piú belle dell'arte industriale moderna.



Tavolo porta-giornali e riviste (Biblioteca Fantoni).



Stanza ad uso di biblioteca privata, eseguita dalla Ditta G. Fantoni & C. di Gemona, su disegno dell'arch. Cesare Scoccimarro.

*
* *

La Triennale di Monza si offre quest'anno al visitatore in veste rinnovata. Le sale della villa del Piermarini nulla serbano delle decorazioni di cui vanno onuste: gli interni — dall'atrio alle sale e alle scale — sono stati trasformati secondo i gusti e le tendenze oggi prevalenti. Ovunque sobrietà, chiarità, semplicità. Anche il profano avvertirà qui di trovarsi dinanzi a nuovi orizzonti, su una via nuova; il competente poi — e per competente s'intenda pure anche la persona di buon gusto — apprenderà invece con piacere che l'Italia si è incamminata, con disciplinata costanza, per questa via, la quale è la sola possibile e compatibile con la civiltà dei nostri tempi.

Ma non è qui il caso di continuare su un tema che ci porterebbe lontani dal nostro modesto assunto, il quale si limita a considerare le opere esposte dai Friulani, opere che molto li inalzano nella estimazione generale. Né poteva essere diversamente: gli artieri nostri, in ogni tempo costruttori sapienti e diligenti, attendevano soltanto la ormai indispensabile collaborazione degli artisti ideatori. L'hanno avuta: hanno quindi data l'opera pregevole per una duplice caratteristica: la novità della forma, la perfezione tecnica dell'esecuzione. Cosí dicasi, per incominciare da una delle sale migliori della

Esposizione, della biblioteca allestita dal Mobilificio di G. Fantoni & C. di Gemona su disegno dell'arch. Cesare Scoccimarro. L'ambiente, come si rileva dalle fotoincisioni qui riprodotte, è lontano da ogni tradizionalismo; la sua semplicità arhitettonica potrebbe esser scambiata per povertà di invenzione, ma non è cosí. Ogni elemento, nell'ambiente, è studiato e armonizzato con sottile accorgimento; tutto qui è perfezione di linea e, sopra tutto, di esecuzione. Al quale proposito conviene osservare che l'esecuzione stessa ha, nel nostro caso, una parte importantissima. È piú facile, infatti, ch'essa non si riscontri nei mobili di stili passati, nei quali gli intagli e i fregi possono talvolta mascherarla; è impossibile — pena l'insuccesso piú clamoroso — non raggiungerla in questi mobili moderni, destinati a una lunga durata, a un uso razionale, a divenire quasi, rispetto alla loro funzione, altrettante macchine, precise e solide ad un tempo.

Orbene, lo Scoccimarro, postosi su questo terreno, ha risolto il problema vittoriosamente; il Fantoni, mobiliere di qualità superiori, lo ha reso concreto con bravura esemplare. Basti osservare questa loro biblioteca per una casa privata, composta di due scaffali affrontati, di un grande tavolo da consultazione ad uso scrivania, di un mobile girevole porta-riviste e giornali, di due poltrone: il tutto in radica di noce, con finiture in metallo, con lampade tubolari razionalmente studiate e distribuite. Nulla qui è superfluo: dai pochi ninnoli alle sobrie decorazioni del triestino Carlo Ukmar, dalle edizioni Mondadori, allineate negli scaffali, alla severità dei mobili arieggianti quelli del gruppo degli artisti torinesi piuttosto che il tipo del gruppo milanese facente capo all'arch. Ponti, quanta armonia e quanta precisione, ed anche quanta distinzione. Sicuro: c'è un'aristocratica distinzione in quest'arte che risponde alla sensibilità moderna, distinzione che chiaramente appare nella stanza di un'altra ditta friulana. Siamo qui in una



Particolare della biblioteca Fantoni.

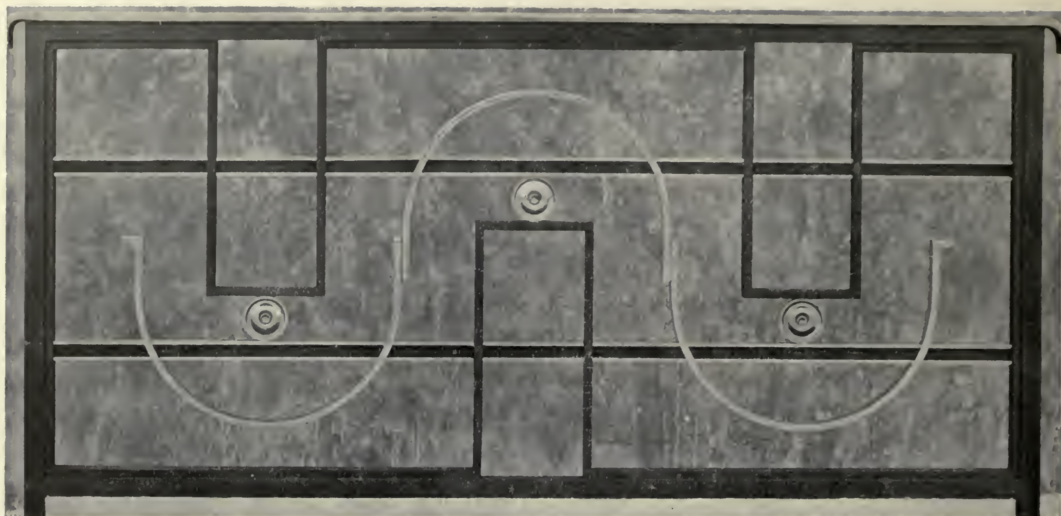


Stanza da letto per signorina, eseguita dalla Ditta Fratelli Torossi di Udine, su disegno dell'arch. Ottorino Aloisio.

camera da letto per signorina, disegnata dall'arch. Ottorino Aloisio ed eseguita dal Mobilificio dei Fratelli Torossi di Udine. I mobili, nei quali i costruttori hanno risolto difficili problemi tecnici con particolare eleganza, sono semplici, se pure rivelano l'esuberanza d'una ricerca: comunque essi rientrano in pieno nei canoni della moderna arte industriale e, per il giuoco delle radiche, s'intonano graziosamente all'ambiente decorato e illuminato con somma sobrietà e al quale conferiscono una piú intima grazia le stoffe ricamate dalle sorelle Farinelli di Udine. Come pure allestito con altrettanta sobrietà appare l'attiguo spogliatoio, composto di una toletta e di un armadio: mobili, questi, come i precedenti, costruiti con perizia e solidità superiori ad ogni elogio.

A questi maggiori espositori s'aggiunge uno di quei maestri del legno che, al modo degli artigiani d'un tempo, sono l'anima della loro bottega: Antonio Toffoletti di Tarcento, il quale espone uno stipo in radica di noce, di svelto disegno e di accuratissima costruzione.

Ma, oltre a quella del legno, ad altre espressioni d'arte tendono i Friulani a Monza, distinguendosi molto onorevolmente. C'è qui una balaustra in ferro battuto disegnata dall'arch. Pullitzer di Trieste ed eseguita dalla Ditta udinese Magro & Mencacci: un gioiello di grazia e di semplicità in cui non si sa se piú ammirare il perfetto accordo tra curve



Ringhiera in ferro battuto eseguita dalla Ditta Magro & Mencacci di Udine, su disegno dell'arch. Pullitzer.



Lampade tubolari eseguite dalla Ditta Valerio & Martini di Udine, su disegno dell'arch. Aloisio.

e rette o il giuoco dei toni chiari e scuri del ferro trattato con una precisione impeccabile; c'è un'altra balaustra, disegnata dall'architetto Paolo Buffa ed eseguita dalla Ditta Bortolo Brisotto & Figli di Pordenone: ottimo lavoro esso pure. Entrambe le balaustre figurano, accanto ad altre otto, lungo lo scalone che mette al secondo piano.

Un posto notevole occupa la Ditta Valerio & Martini di Udine, molto apprezzata per l'eccellenza della lavorazione del rame. Tutte le lampade delle sale Fantoni e Torossi sono sue, e sue pure sono le lampade tubolari che figurano nella galleria dell'illuminazione, nonché un ostensorio, una pisside e un calice in rame argentato, esposti nella galleria degli arredi sacri. Ma l'opera piú bella di Valerio & Martini è la nicchia in rame sbalzato disegnata dal Guerrini: opera di modernissima



Lampada in alabastro, disegnata da Leo Leoncini.

ispirazione, che ci rivela la finitezza di questi artieri, degni invero di tutta la nostra simpatia. Questa Ditta inoltre partecipa con un esemplare in rame argentato, su disegno dell'arch. Scoccimarro, al concorso per un portacenere, indetto dall' Amministrazione Centrale dei Monopoli di Stato.

Un cenno speciale merita Leo Leoncini che ha disegnato alcune ceramiche per conto della Ditta Andrea Galvani di Pordenone, interpretando con moderna sensibilità i troppo vieti motivi che infestano il mercato, nonché alcuni oggetti in alabastro per conto della Ditta E. Topi & Figli di Volterra. Il Leoncini, insieme con l'Aloisio e con lo Scoccimarro — i quali espongono inoltre due pregevoli progetti sul tema «Villa in montagna, in città, al mare per una famiglia, con esclusione della villetta economica



Ceramiche della Ditta A. Galvani di Pordenone, su disegno di Leo Leoncini.

e di lusso » nel concorso bandito dal Direttorio della Triennale — ha saputo ben rappresentare le nuove tendenze in nome del Friuli.

Concludendo, è confortante il trovare gli artisti e gli artigiani nostri lungi dalle volgari imitazioni e in prima fila nella importante competizione artistica internazionale di Monza. Animati da quel sano spirito di rinnovamento che oggi si manifesta nel campo delle arti, essi hanno abbandonato i vecchi canoni e tentano di risolvere e di conciliare il dissidio tra pratica ed estetica, preparando la fusione immancabile tra l'industria e l'arte, dalla quale fusione uscirà la caratteristica e genuina espressione della moderna civiltà.

Carlo Someda de Marco.



Stipo eseguito da Antonio Toffoletti di Tarcento.

PAGINE SUL FRIULI

L'ASSEDIO DI AQUILEIA

Dobbiamo alla cortesia della Casa editrice « Corbaccio » di Milano il permesso di riportare le seguenti pagine, tratte dal recente romanzo di Alessandro de Stefani « Il flagello di Dio », in cui è descritto l'assedio attilano di Aquileia.

I giorni nascevano e finivano uguali: il cielo implacabilmente sereno, senza velo di nuvola, sembrava ripetere ai disperati che anche Dio li aveva abbandonati.

— Eppure mai preghiere piú fervide sono salite dal cuore d'una città!

— Aquileia ha bruciato gli incensi, ha onorato le feste, ha sempre adorato il Salvatore! Perché non ci salva? Perché protegge gli eretici che battono alle nostre mura?

Il patriarca piangeva in silenzio; poi rialzando il viso umido di lagrime impartiva la sua inutile benedizione balbettando:

— Non disperate, figli miei: la misericordia di Dio è infinita! Forse scoppierà la peste nel campo nemico... Forse Attila cadrà da cavallo e dovrà rinunciare ai propri delitti... Forse un abisso si aprirà davanti ai suoi piedi sacrileghi...

— Ci manca l'acqua! I nostri figli domandano acqua e gli otri son secchi!

— Dieci volte i nostri han fatto per accostarsi ai pozzi. Nessuno è mai piú tornato indietro.

E le preghiere non erano oramai piú che singhiozzi, lamento e rantolo d'agonia.

Ma le mura resistevano ancora; ed il loro ostinato spessore nascondeva a quelli di fuori la miseria dei rinchiusi. La città appariva pressoché intatta, e gli Unni dopo tanti approcci non vedevano alcun risultato positivo. Avversi per istinto a questo genere di guerra non mai praticato, intolleranti di lunghe soste, abituati a vedere conclusioni pronte dopo azioni irruenti e di corta durata, mascheravano a stento il loro furore ribelle.

Un capitano di nome Sarmo e di razza scira, si presentò davanti ad Attila.

— Attila — disse — Aquileia non è preda che valga la pena di tanta pazienza. E la pazienza non è mai stata la virtú degli Unni. Si direbbe che tu sia giunto davanti a Roma, tanta è l'ostinazione che ti lega a queste maledette mura. Se dobbiamo scendere molto e se dobbiamo sostare altrettanto davanti ad ogni fortezza, torneremo a casa fra venti anni. E se la guerra deve durare vent'anni, era meglio saperlo prima; c'era chi avrebbe scelto un altro mestiere.

Attila guardò a lungo l'audace; Sarmo vide in quelle pupille che non gli sarebbe stato concesso di assistere né alla presa di Roma né a quella di Aquileia e che a casa non sarebbe tornato né fra vent'anni né fra cento. Aggiunse però ancora:

— Non sono io solo a pensar queste cose. Il tuo esercito è pieno di soldati che non sanno piú se devono amarti ancora, Attila.

— Vengano e mi dicano i loro nomi. Io dò udienza. Tu, per primo, sarai loro di esempio. Scotta! Togli l'elmo a questo sciro e dagli una corona. La sua testa è testa di re. E poi quando ha provato il peso del potere, per evitare che testa e corona gli gravino troppo sulle spalle, gliele taglierai insieme.

La sera i soldati sfilarono a mille a mille davanti al palo che reggeva infissa la testa incoronata del capitano sciro; e poiché sapevano che egli era stato condannato per avere dato parola al pensiero di tutti, chi-

navavano i visi corrucciati, non mormoravano commenti, passavano a gruppi, si allontanavano assorti.

***

Aquileia non si arrendeva, ed Attila benché fosse venuto a patti con la propria natura e avesse deciso d'essere paziente in questa campagna d'Italia poiché aveva pazientato tutta la vita ad iniziarla — sentiva la ribellione nascergli da tutto l'essere. Ed il suo istinto di barbaro oramai consentiva segretamente con l'irritazione di tutti i soldati; dopo la condanna del capitano sciro nessun altro aveva osato pronunziare parola, ma il silenzio che gravava a sera sugli accampamenti degli Unni Neri, di solito esalanti le loro nostalgie con meste canzoni, e tra le falangi degli Ostrogoti e tra quelle degli Eruli e dei Gepidi e degli Alani, dimostrava che le tribú dell'esercito rimanevano soltanto per obbligo di disciplina davanti a quelle assurde mura di Aquileia, ma che gli animi erano assenti. Un piú lungo indugio avrebbe potuto disgregare di colpo la compagine faticosamente riunita di tanti popoli diversi che nemmeno si comprendevano tra loro: cento lingue, cento dialetti nel campo di Attila. Ma quel cupo minaccioso silenzio dimostrava ora che su un punto s'intendevano tutti: nel protestare contro questo assedio estenuante che non finiva mai.

Attila raccolse una mattina i capi.

— Quando cadrà Aquileia? — disse il re degli Unni.

I convenuti chinarono il viso dubbiosi.

— Le macchine hanno battuto le mura, — disse Valamir, re degli Ostrogoti, — ma quello che avevamo distrutto la sera, lo ritroviamo ricostruito là mattina dopo.

— Qualche oscura potenza difende la città, — borbottò Ardarico, re dei Gepidi.

— Nessuna potenza, — affermò il turco Oman. — È l'abitudine. Essi hanno l'abitudine degli assedî. Noi abbiamo l'abitudine delle cavalcate.

— Non è possibile lasciare alle nostre spalle una città nemica che ci può rendere amara la via del ritorno, — disse Oreste.

E tutti stettero ad attendere il responso del re. Questo convegno di capi significava che una decisione doveva pur essere presa.

— Il sistema non può essere sbagliato, — disse cupo Attila. — I Romani combattono e vincono cosí. Noi siamo piú numerosi e giovani dei Romani: usiamo le loro armi. Dobbiamo vincere. Quello che ci ferisce è l'indugio. Ma per prendere Roma e tenercela bisogna che tutto sia ben nostro lungo la strada. Lasceremo gli Avari a tenere stretta Aquileia finché essa cada da sé; noi intanto proseguiremo verso il sud.

Ma allora il re degli Avari surse, violento, a protestare.

— Anche noi vogliamo scendere a Roma! Siamo partiti per Roma! Aquileia non ci basta! I nostri cavalli vogliono bere l'acqua del Tevere, non quella della Natissa!

Attila guardò il re degli Avari, a lungo, e concluse:

— Anche tu, pazzo di Roma! Eppure non ci sei mai stato. Io, sí, invece.

Ed i suoi occhi che stavano guardando il proprio passato lontano, si apersero a un tratto e seguirono attenti il volo di alcuni uccelli strani che si levavano da una torre d'Aquileia. Il braccio di Attila segnalò ai presenti quel volo in cielo.

— Cicogne, — spiegò. — Cicogne che abbandonano la città. Gli animali hanno oscuri istinti che precedono le nostre cognizioni. Se le cicogne lasciano Aquileia, hanno sentito che Aquileia è morta. Oggi entreremo in Aquileia. Si dà l'assalto. Gli Acaziri, che sono i migliori saettatori, in cima alle torri. Valamir con gli Ostrogoti alla breccia verso il mare. I Gepidi alla porta d'Oriente. Io guido la falange dei miei. Al primo squillo di corno, tutt'insieme, all'attacco.

Una febbre improvvisa infiammò i presenti, e ciascuno corse a comunicarla ai propri soldati. L'immenso accampamento brulicò di armati che correvano impazienti

ad occupare i loro posti di combattimento. Poi fu silenzio ed immobilità. Le vedette dall'alto delle mura di Aquileia sentirono la minaccia in quella misteriosa pausa funesta che precede lo scatenarsi della bufera. Poi udirono lo squillo lungo ed isolato d'un corno di guerra. Poi due, tre, dieci altri squilli risposero dal fiume, dal mare, dal bosco. E le colonne degli assalitori mossero a passo eguale, fitte, chiuse, massicce verso la città sfinita: l'anello si restrinse, strangolò Aquileia. E intanto su, in cielo, le nuvole del temporale invocato si addensavano fosche, promettevano imminente il refrigerio della pioggia. Le campane sonavano continue, lamentose, imploranti; e le donne, i vecchi, i fanciulli credettero che fosse per affrettare lo scroscio; e tutti furono per le vie con mastelli, catini, pignatte. Le strade di Aquileia furono affollate di tutto un miserabile popolo febbricitante e riarso che spiava in alto avidamente. Nessuno pensava alle mura, ai nemici, a quei pochi soldati rimasti a difesa.

— Acqua! Acqua! — rantolavano.

E le prime gocce caddero larghe, pesanti: le facce riverse, le bocche aperte, gli assetati le raccolsero con bramosia. E s'invidiavano e si contendevano i posti, e quegli che prima ebbe il viso tutto inondato parve il prediletto della fortuna. Presto la pioggia venne giú dirottamente, ed allora le labbra poterono succhiare il ristoro. Distesi per terra come vermi, raggruppati in dieci attorno allo stesso catino, trattenendo il respiro per bere piú a lungo, gli abitanti di Aquileia furono sorpresi cosí dagli Unni che entravano.

Abbattute le porte, rovesciata l'ultima vana difesa, i barbari entravano. E si trovarono sotto i piedi questa folla inebetita che non si mosse; le spade si confissero nei corpi inermi, le mazze fracassarono i cranî. Il sangue colò dentro l'acqua dei mastelli. E i morituri continuarono a bere acqua e sangue senza aver piú forza di levarsi, di cercare scampo, di evitare la morte. Gli zoccoli dei cavalli calpestarono un'umanità formicolante per terra. Il macello fu rapido e totale. Le case fiammeggiarono, né la pioggia bastò a contenere l'incendio.

Tutta la città fu un rogo che nascose i cadaveri delle vittime, che fumigò a lungo tra la pianura e il mare. Non si ebbero donne violate, non cattura di schiavi, non saccheggio di ori; ma solo una carneficina avviluppata dentro il mantello delle fiamme.

Un superstite, l'unico forse, trovato un cavallo abbandonato che vagava presso la Natissa, lo inforcò e via, di galoppo, lungo il mare.

Si voltò e vide, lontano, il fumo dell'incendio.

Quando il cavaliere trovò i primi casolari, i primi uomini, con poche parole tronche annunziò la caduta di Aquileia e la distruzione: la gente lasciò le terre e le case; si affrettò ad emigrare verso il sud.

Di città in città, cambiando cavallo dove poté, il messaggero galoppò verso Ravenna; e le brevi parole che diceva nelle brevi soste bastavano a fermare la vita nei campi e nelle botteghe, a rendere deserte le case, ad ingrossare il corteo dei fuggiaschi che si snodava gemente e spaurito dietro la sua corsa annunciatrice.

Alessandro de Stefani.

GORIZIA A G. I. ASCOLI

IL 24 maggio 1930 Gorizia celebrò, con lieve ritardo cronologico dovuto a cause diverse ed imprevedibili, il centenario di un grande scomparso che onorò, del pari, Gorizia, ove nacque, ed il Friuli e l'Italia: Graziadio Isaia Ascoli. Nato a Gorizia il 16 luglio 1829, da modesta famiglia israelita, primeggiò e trionfò di ogni ostacolo, per la nobile franchezza dell'ingegno, per la nobiltà dell'animo grande, che accomunò, nell'appassionata indagine scientifica dei fenomeni linguistici, una sublime avidità di sapere ad un ardente amor patrio. Poliglotta, fin dai piú giovani anni, ed osservatore acutissimo dei vari linguaggi, che si agitavano nella trilingue Gorizia d'allora, ebbe ben presto rapporti coi piú illustri linguisti del tempo: Francesco Bopp e l'ab. Jacopo Pirona.

Da allora la storia delle manifestazioni intellettuali dell'Ascoli — che troppo arduo sarebbe voler riassumere in breve spazio — è una continua ascesa. Nel 1865 pubblicò i suoi studi ario-semitici, che allargavano le scoperte del Bopp nel campo della grammatica comparata; nel 1861 venne nominato dal ministro Terenzio Mamini professore nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano; nel 1866, nel pieno sviluppo della sua dottrina, completò la comparazione delle lingue indo-europee e scoprí nuovi rapporti tra le lingue italiche ed il greco; nel 1873 realizzò il suo sogno di creare una rivista speciale con il I volume dell'Archivio Glottologico Italiano. Nel 1868-69 pubblicò i « Saggi ladini » che non solo studiavano la regione svizzera dei Grigioni, ma s'estendevano a Trieste ed all'Istria, di cui rivendicavano l'etnografia attraverso le indistruttibili testimonianze della lingua di Roma.

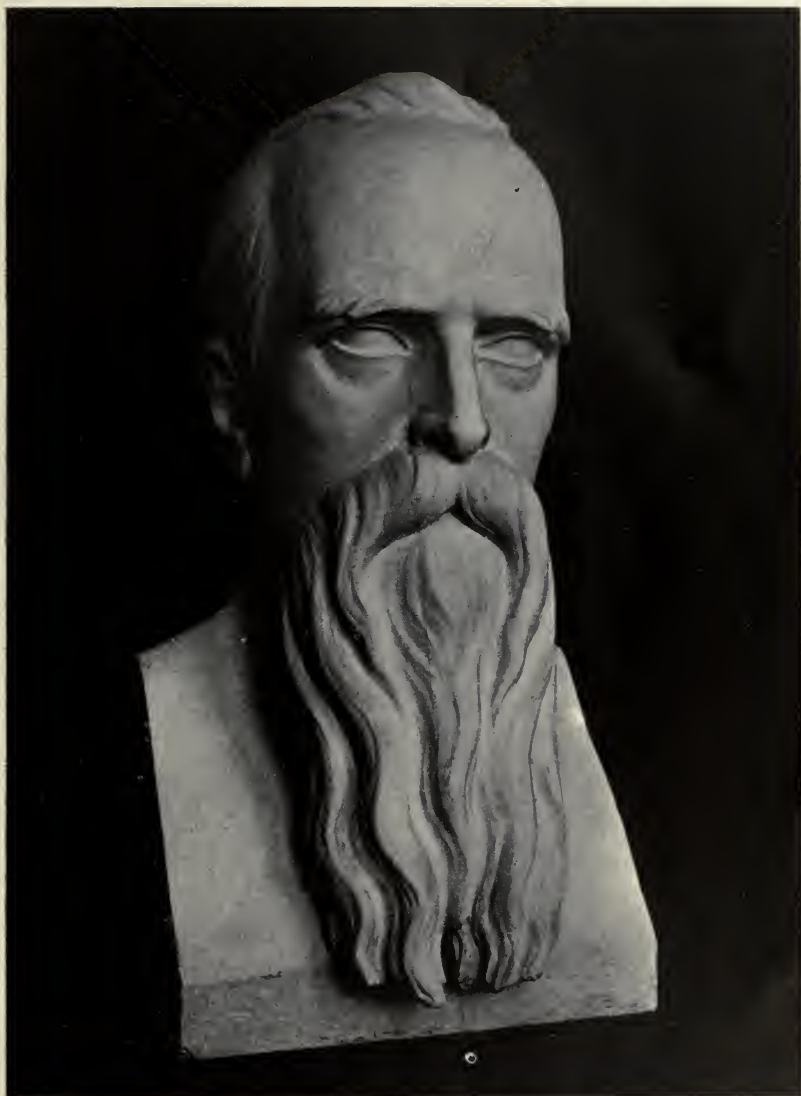
Ed ecco come l'attività scientifica dell'Ascoli si allea all'intento patriottico, e coopera alla propagazione dell'irredentismo.

È noto, dall'impetuoso proclama delle sue prime promesse ai Goriziani del 1848, alla sua serena opposizione di uomo maturo, con quale coraggio e con quanta franchezza egli abbia difesa la lingua d'Italia, e quindi i diritti d'Italia, su quelle terre che l'Austria si sforzava di snazionalizzare. Il destino non gli concesse la gioia di vedere le terre, da lui per primo proclamate « irredente », e quindi « da redimere », liberate ed annesse all'Italia: la morte troncò la sua vita beneficamente operosa il 21 gennaio 1907.

Era, quindi, doppiamente giusto che il centenario della sua nascita fosse solennizzato a Gorizia, abbinandolo al ricordo dell'inizio dell'ultima guerra di redenzione. Le onoranze riuscirono imponenti per intervento di altissime autorità, per commosso concorso di discepoli, di ammiratori, di popolo. Il prezioso volume della « Silloge linguistica », dedicato alla sua memoria, fu offerto al Comune di Gorizia, con sobrie, elette parole, dal chiarissimo prof. Benedetto Terracini, cui rispose, ringraziando, il vice-podestà cav. uff. Giordano, essendo il podestà sen. Bombig assente da Gorizia causa i doveri dell'alta carica.

Il discorso commemorativo fu tenuto nel Teatro Verdi dall'insigne glottologo prof. Matteo Bartoli dell'Università di Torino, seguito con la piú viva attenzione dal folto pubblico. Infine, nei giardini pubblici, fu scoperta la riuscitissima erma dell'Ascoli, opera dell'egregio scultore Alfonso Canciani di Brazzano, che veramente rivelò in tale opera d'arte « intelletto d'amore. » L'erma, basata su una stela di marmo rosso di Verzegnis, spicca sul fondo cupo della verzura e dei grandi alberi, che circondano di un'ombra suggestiva la venerabile testa, degna di un biblico profeta.

f. s.



A. CANCIANI - G. I. ASCOLI.

Il 18 luglio di quest'anno cade il XX anniversario dalla scomparsa del conte Giacomo Ceconi di Montececon, il famoso costruttore di linee ferroviarie e di gallerie che tanto nome lasciò anche per le magnifiche opere che egli compiva a sue spese, a beneficio della Val d'Arzino e di Pielungo, — suo paese natale, — prima fra tutte l'ardita strada «Regina Margherita.» In tale ricorrenza la famiglia del conte Ceconi ha dato alle stampe uno studio biografico, documentato e illustrato, che si presenta come una degna commemorazione dell'illustre uomo che è una «gloria d'Italia.» Di tale studio, dovuto al nostro collaboratore Lodovico Zanini, offriamo ai lettori de «La Panarie» la parte che riguarda piú propriamente il capo di masse operaie e che è di piú schietta intonazione friulana.



FRIULANI PEL MONDO

IL CONTE GIACOMO CECONI

DI MONTECECON

GIACOMO Ceconi aveva le qualità del lavoratore abile e perseverante e del capo severo e giusto, avvalorate da una robustezza fisica non comune e dalla sua forte e quadrata personalità di friulano.

Nella sua carriera da operaio a capo di grandi imprese egli aveva superate tutte le difficoltà e sperimentate tutte le condizioni. La dura fatica dell'umile garzone e la complessa attività del grande impresario lo avevano trovato a suo posto e ne avevano fatto un acuto osservatore e un preciso estimatore di uomini e di cose.

Guidando lavori di mole e di responsabilità sempre maggiori, egli procedette agile e sicuro nel passo, come un tempo, cariche le spalle del suo peso, aveva salito il monte, di groppa in groppa, senza inutili soste e senza inconsulte impazienze, guadagnando l'erto sentiero, fino alla piú ardua mèta.

Prima di assumere un'impresa egli voleva rendersi conto delle condizioni del luogo,

delle sue risorse e degli ostacoli che avrebbero potuto favorire o intralciare lo spedito sviluppo del lavoro. Acquistava terreni e cave; si accaparrava materiali, uomini e strumenti, spiegando in ciò una mirabile prontezza di decisione. In certi sopraluoghi egli conduceva con sè anche un notaio per la conclusione immediata dei contratti, risparmiando cosí un tempo prezioso ed eliminando *a priori* difficoltà prevedibili, o anche soltanto probabili, l'importanza delle quali non sfuggiva alla sua oculata attenzione.

In fine, per un piú intenso rendimento del lavoro egli poteva contare sulle qualità dei suoi capi e degli operai tutti, sui quali godeva di un grande prestigio. La fedeltà delle sue squadre era elemento sicuro di successo. A un suo cenno sarebbero prontamente accorsi i minatori di Poffabro e della Val Cellina, i muratori del Canale di Vito e della Carnia. E i capi-squadra, nella maggior parte del suo paese, si erano formati alla dura scuola delle stesse prime difficoltà da lui superate.

Aperti gli uffici e i depositi; costruite le baracche dei dormitori, dei bagni e dei servizi d'igiene, ed anche la sua stessa abitazione, nei luoghi piú acconci e piú prossimi al lavoro; formate le compagnie e assegnate le responsabilità, dava il segnale d'attacco, mettendosi egli stesso a capo della legione, come il capitano alla testa dei suoi uomini, per esser loro di guida e di incoraggiamento piú con l'esempio che con la parola; presente sempre dove piú ferve l'azione, primo ad accorrere in ogni difficoltà; tra i piú calmi e avveduti nel momento del pericolo; tra i piú forti e i piú validi nel prestar mano contro l'ostinato impaccio d'un elemento avverso. Vigilando ogni cosa, mostrandosi a ogni persona, egli legava a sè tutto l'organismo e lo impegnava nella battaglia, ottenendo un rendimento di ogni congegno che assicurava e anticipava la vittoria.

Il giorno del collaudo, poi, doveva essere per tutti un giorno di esultazione e di premio.

Occorre appena dire che in ognuno de' suoi lavoratori c'era la volontà di obbedire a un capo dall'esperienza consumata, dalla figura imponente, dall'occhio vigile, cui non sfuggiva il segreto delle mansioni dell'ultimo operaio.

Lo scavo in galleria è lavoro sempre pieno di tali incognite, che i piú diligenti studi geologici non bastano a prevedere e a risolvere.



Pielungo, paese natío del conte Giacomo Ceconi. FOT. BRISIGHELLI.



Ingresso occidentale della galleria dell'Arlberg.

Non c'è che un mezzo per vincere: tenersi alleato l' operaio, facendolo attento ad ogni evenienza, e armato contro ogni deprecata possibilità. A superare le insidie della materia infida e ostile, piú che la forza del braccio e l'aiuto degli strumenti, vale ancora una volta il coraggio e la decisione dello spirito.

E nello scavo di grandi gallerie, con l'impiego di una moltitudine di operai, il Ceconi si dimostrava organizzatore senza pari. Non solo, ma la monotonia della fatica e la piatta necessità della disciplina, egli sapeva temperare e ravvivare coltivando una certa libertà d' iniziativa, con l' assegnazione di compiti che erano anche un modo di interessare, a un tempo, e le squadre e i singoli operai, lasciando campo ad ognuno di distinguersi, di dar prova del proprio valore, di meritarsi un guadagno proporzionale al rendimento.

Accettava alla sua dipendenza comitive liberamente consociate, per affinità di simpatie e di attitudini; assegnava loro cottimi distinti, a condizioni prestabilite, che supponevano anche l'eventualità di premi; bastandogli di sapere che il complessivo guadagno venisse poi distribuito con equità secondo il merito di ciascuno.

Non cedeva invece a pressioni per piú vasti subbappalti che la fama dei successi clamorosi doveva presentare allettanti, poiché potevano prestarsi allo sfruttamento da parte di abili assuntori, e diminuire, colla suddivisione delle grandi responsabilità, la garanzia del successo finale cui egli tendeva.

Alle fasi preparatorie di ogni reparto dedicava tutta la sua attenzione: assaggi oculati e prudenti, armature solide e bene impostate. Per le armature, anzi, il tempo e i mezzi non erano mai troppi, ché una buona armatura, mentre consente un agire piú franco, può sempre evitare una disgrazia: « Legnàm e clàuz no màncin... di trâs e di breòns i vin bondanza... Fait mo ben las armadures... »

A questo proposito un vecchio operaio cosí ricordava il quinquennio dell' impresa dell'Arlberg: « In cinc àins di lavòur sot di lui no si à maciàda nencia 'na sola òngula ! »

In galleria si lavorava giorno e notte, con turni che si alternavano ogni otto ore; al cambio delle squadre egli era presente per essere piú chiaro negli ordini, piú esatto nelle



Deposito di materiali e cantieri...



... all'ingresso della galleria dell'Arlberg.



Ponte - viadotto di Wäldlitobel presso Klösterle.

consegne. Dove si richiedeva maggiore impegno non erano ammesse che domande e risposte in forma prestabilita, per evitare equivoci e distrazioni pericolose, e quindi possibili infortuni: « Atenziòn al lavòur, cumò; po, co sarín in libertât, i ciantarín ducuanc' insieme... »

Meni Peressòn, un veterano che ha fatte all'estero cinquantasei stagioni da muratore (« J' sai di véint intassâs clàs, jò, vie pal mont! ») cosí confrontava la sicurezza delle armature e la prudenza dei capi delle due imprese dell'Arlberg: « Da gnostra banda dút leva ben e in ordin; da che âtra da spés a' vévin da puartà fòur qualchi disgraciât e ancia qualchi biât muârt, che Diu i' perdoni! »

« Int seria al voleva el cont; né ciòcs, né barufanz, né di chei c'a ur plâs da pendolàla! »

Vecchi muratori della Val d'Arzino e di altrove ricordano la pazienza del Ceconi nell'insegnare, nel correggere, nel riprendere. Sopra tutto egli si compiaceva di istruire e guidare i giovani: « Chisc'a ca 'e an da mandà indenànt el mont dopo di nosâtis. »

E toglieva loro di mano lo strumento per dare un esempio; e l'abilità del suo braccio, e la sicurezza del suo piglio destavano l'ammirazione dei presenti: « Las sôs mans, lui, a nol veva pòura, no, da sporciàlas! »

E sempre di buon umore; quando le cose andavano bene, s'intende. Ma avveniva assai di rado che si presentasse con la faccia scura, e soltanto per ragioni gravi. Tutti avevano imparato a conoscerlo da lungi: « Quant che la baréta al veva in stuàrt e al mastiàva el sigar in su, c'a i dava sul nâs, al era segno di fumata par àiar! »

Se un muratore non riusciva a smuovere un sasso, se un altro chiamava aiuto, egli era il primo ad accorrere, a dare una mano, a mettere alla prova la forza poderosa dei suoi muscoli. Uno di Cerdévol ricorda di aver detto che non toccava a lui dare aiuto: « Ma, siôr paron,.... lui no!.. »

« Po ce saressial da nouf?... jò come un di vosâtis! »

A sessant'anni, all'accorrenza, si caricava le spalle d'una grossa trave, e su su, per l'armatura, a recarla all'operaio che l'aspettava per metterla in opera, con una agilità ch'era destrezza e quasi eleganza insieme, come la



Linea Tabor-Ober-Cerekwe: Viadotto sul Rio Chociner.



Stabilimenti all'ingresso della galleria di Wochein.

piú facile e piú naturale cosa del mondo. E in galleria resisteva giovanilmente le mezze giornate, con un tozzo di pane scuro dimenticato in una saccoccia della sua blusa. Vi entrava la mattina con la sua lampada, ch'era tutto lustro, e ne usciva che il vestito non si distingueva da quello d'un operaio qualunque; e alla testa d'una squadra, come un bravo caporale davanti alla fida pattuglia.

C'è piú d'uno il quale dice che, incontratolo cosí, a prima vista non l'aveva riconosciuto. Ed era un capo che aveva sotto di sé ingegneri, assistenti e impiegati; e operai a centinaia e centinaia. E i suoi cantieri erano vasti come emporî, irti di armature e di ordigni di ogni sorta, animati da un andirivieni di carri sempre in moto, e di macchine sbuffanti lungo le piccole Decauvilles provvisorie.

Né la sua giornata mancava di visite, anche di personaggi cospicui, o di rapporti con importanti uffici delle pubbliche amministrazioni.

L'ingegner Franz Lusser, che nel 1902 aveva parte nei lavori del Wocheiner-Tunnel, cosí allora scriveva: «Il signor conte « Ceconi è un uomo sui settant'anni, straor« dinariamente robusto, instancabile, ancora « freschissimo di corpo e di spirito, unico « nel suo genere; un po' ruvido nella scorza, « ma, in fondo, eccellente. Ogni giorno egli « si reca al lavoro alle quattro del mattino « e non si concede pause mai prima della « sera... »

* * *

Il giorno della paga era giorno di festa. Giacomo Ceconi vi assisteva sempre; ed anzi si compiaceva di porgere egli stesso ai suoi operai il denaro preparato dal cassiere; e all'uno raccomandava di usare economia, all'altro di non dimenticare quelli che in patria aspettavano i risparmi, e a questi rivolgeva una parola di incoraggiamento, a quegli una felicitazione per un soprassoldo meritato. E se ad un tale, per le anticipazioni riscosse o per poco lavoro eseguito, fosse toccato un importo esiguo, tra serio e faceto egli soleva dire: «Chistu ca lu tegnarês par semenza!»

Aveva una parola, un cenno, un saluto per tutti, e parlava con un tono di bonaria e scherzosa familiarità che riusciva piú gradita e confortante d'un premio.

Bravi e contenti li avrebbe voluti tutti. Chi non lo era poteva diventarlo. Anzi egli lo aspettava al varco per fargliene, se mai, un merito maggiore.

Certe festività dell'anno le celebrava insieme con i suoi lavoratori; con loro assisteva alle funzioni religiose e ai trattenimenti che gli piaceva di far preparare. Il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, la patrona dei minatori, usava convitare anche le autorità del luogo.

Memorabile, tra le altre, la «Santa Barbara» di Wochein del 1902, celebrata in piena concordia di spiriti da una moltitudine di gente di razza e nazionalità diverse. I luoghi furono tutti adornati per l'occasione, che non mancò neppure delle grafiche e verbali amenità di un numero unico.

Al banchetto operaio, sul mezzodí, una banda austriaca suonò musica italiana; durante quello della sera, offerto alle autorità e agli impiegati, fu applaudita anche la marcia dei bersaglieri. Le mense furono levate alle due del mattino; e due ore dopo il conte Ceconi, munito della sua lampada, rientrava in galleria, a riprendere, insieme con le squadre del primo turno, il consueto disciplinatissimo lavoro.

Infine, il compimento di grandi opere dava luogo a manifestazioni che i nostri emigranti non hanno mai dimenticato: «A Triest — mi ripeteva Nicolò Marcuzzi — finît el lavòur, doi dîs di fieste i vin vût, e pae istès; e ce mangià e ce bevi al era par ducuanc'!... »

Un ricordo particolarmente vivo è la festa del primo chilometro di scavo all'Arlberg. Ad un certo momento, un operaio esce di sorpresa dalla galleria, portando sulla schiena un *mille* a caratteri cubitali: un cartellone grande come una porta: «Po sín zûs a inluminà duta la galaria e a fâ di granc' arcs, come par 'na sagra. E un gustà par duta la int al era pront, e lui in taula cun nosâtis!... »



Ingresso della galleria di Wochein.



Rivestimento in pietra della galleria.

A completare la « sagra » delle vittorie piú fortunate assegnava ai suoi uomini anche un doppio soldo e distribuiva premi: « A si pòs dí d'avei saldât pí di qualchi clòtia co las priontas c'al ni deva ! »

Nell' ora del riposo trovava anche modo di trattenersi coi compaesani a parlare della loro famiglia e del paese; e coi piú vecchi a ricordare i tempi andati, anche quelli della lontana infanzia: le prime fatiche della gerla e del fascio di legna, i canaletti e i ponticelli fatti per gioco nell'Arzino; o a ripetere la barzelletta, forse la stessa che i nonni raccontavano d'inverno, dietro il focolare, mentre facevano zoccoli e le donne filavano, e fuori la neve danzava la manfrina in compagnia di frate Vento.

« Copari di ca, copari di là !... — ricorda ancora il vecchio Nicolò — e nô a si era biel conténz !... Un omp di che fata, cussí a la man... e al era dai gnostris ! Un bon puest lui lu veva simpri pai sioi paisans; e chei c'a erin cence lavòur iu mandava a clamà e ur fava scrivi... »

« Al era lui c'al tigniva su el gnostri mont !... Bielas anadas, dabòn !... c'a si podeva bevi e ciantà come che in fat a' si ciantava. E i múcs duc' uí, cun tant di orela a scoltà; e a ni fàvin puartà la bira lòur, pal gust da sintînus !... »

Cosí il grato animo dei vecchi operai del Ceconi si ravviva in una lieta folla di ricordi, che li muove a dire delle piú minute vicende di quei tempi: del modo con cui egli di frequente controllava le opere con squadra e livello; della pulizia sulle armature e nei cantieri, che voleva tenuti sempre nel massimo ordine; della assegnazione di qualche suo bravo operaio ad imprese collaboratrici, perché ne avesse una spinta il lavoro che forse impigriva in deviazioni e ritardi; del suo interessamento per i malati e del suo riguardo nell'affidare le mansioni piú lievi ai deboli e ai convalescenti; di gruppi fotografici per i quali egli si compiaceva di posare in mezzo ai suoi uomini; del grosso cane di Terranova, l'inseparabile *Wodan*, « c'ai menava la coda simpri dacîs al siò biât paròn... »

Ad alcuni muratori di San Francesco un giorno rammentai la visita di una Commissione incaricata di indagare, negli opifici e nei cantieri, sul trattamento fatto ai lavora-



Deposito di materiali lungo la linea di Wochein.



Strada « Regina Margherita ».



Strada « Regina Margherita ». (Mezza galleria).



Casa natía del conte Ceconi.

tori, per i quali da piú parti si reclamava un miglioramento di condizioni. Scoperte le ragioni del malcontento, gli organi ufficiali avrebbero poi suggerite le provvidenze atte a ristabilire la pace e ad allontanare la minaccia di agitazioni. Anche le maestranze del Ceconi furono perciò interrogate.

E la nostra conversazione si concluse con queste parole di uno che appunto aveva piú buona memeria della inchiesta famosa: «Ciala di ca e domanda di là, che biada intòna... e simpri menànt el ciâf da sí; e ce àno po ciatât?... e an ciatât noma ben, e a son zûs via da nouf cun chel viadoro, c'al oleva dí: uchí dai furlàns a no coventa nuiâtri.!»



Stemma gentilizio della famiglia Ceconi di Montececon.

E finí: «El biât furlàn al era simpri content da lavorà, par pià la so stagiòn da puartà a ciasa; e passion dal siò misteir, po... c'a no acôr âtri!»

Avevano lavorato col Ceconi chi venti, chi trenta e piú anni; il loro passato di emigranti era il punto luminoso della loro vita: «Paròns, coma chel, non di nàs ogni setemana!...» «Fòssial inmò vîv, chel benedèt, che forsi, vuía, nô i varéssin màncul miseria!...»

E allorché mi allontanavo, uno mi ripeté la raccomandazione: «Tegnîat ben a menz c'al è zût via cu la polenta 'n ta sacheta e al è tornât un sioròn, a fà cetant ben al siò Cianâl!...»

Lodovico Zanini.

SORELÙT...

Se savès la Furlaníe
l'amôr me ce grant c'al è,
orès vêmi cun ligrìe
simpri donge e dut par sé.

Lui al è come une flame
che mi slàrgie e sclare i vói,
che m'inpense di me mame
ogni pàs che lant 'o foi.

Dut l' è nuie, 'l è dibànt,
se tal fonz dal nestri cûr,
simpri vîf e sclopetant,
chist sant fûc no vín, sigûr...

Se no vès jò chel lusôr
a insegnàmi ben la strade,
fòs par me nome dolôr
chiste vite cruzïade...

Al è lui che mi fâs viodi
tal pinsîr il miò paîs:
di stà simpri mi fâs crodi
cui miei muârz e cui miei vîs...

Jè 'ne fuarze che si plante
par tignìnus simpri cont
vie pa vite dute quante,
nô, furlàns, che nín pal mont.

Sorelùt de Furlaníe,
fami clâr simpri cussí:
cun te vivi in aligrìe
e cun te jò vuèi murí.

Rome. **Ros di Vilés.**

TRE FIGURE TRICESIMANE SCOMPARSE

UN PRETE PATRIOTTA

DON Niccolò Costantini (1803-1867). Questo prete studiò ben poco, ove si eccettui la musica corale in cui sfoggiava la sua potente voce di baritono, la quale negli « a soli » faceva tintinnare forte le alte vetrate del Duomo di Tricesimo.

Per lui fece lo Zorutti quello scherzo poetico « Per un cantore del passio », onde pare traesse origine certo attrito costante tra i due ricercatori di cene e di pappate: l'uno poeta vero, ma, — a detta di don Niccolò, — austriacante e scorbellato; l'altro rude ed ignorante la sua parte, ma sognatore di un'Italia che s'estendesse su tutto il Friuli; l'uno tipo d'impiegato pago della passeggiata festiva, l'altro camminatore (1) abituato a gite quasi giornaliere di diecine di chilometri, anche per viottoli e viuzze campestri. Pare anzi che preferisse quelle poco frequentate per serrare maggiormente i propri passi, per cui la sua giubba a coda di rondine gli svolazzava dietro all'altezza delle reni. L'impetuosità del suo correre, la speditezza e l'agilità della sua parola, in pubblico sempre italiana, l'immediatezza della esecuzione di un proposito non sempre ponderato, gli fecero acquistare il soprannome di *Furie* che è rimasto alla famiglia di suo fratello.

Si racconta che, a tavola imbandita, mangiava per tre, e che in casa dei conti Gallici, a Montegnacco, dov'egli capitava quasi giornalmente, erano sempre pronti per lui un boccale di vino e otto panetti ch'egli digrumava in pochi minuti con quei suoi denti con i quali, a sessant'anni, riesciva a raddrizzare chiodi ripiegati.

Sembrava coraggioso e pieno di ardimento; però di notte due volte chiamato al capezzale d'un morente, dopo essersi vestito con tanta fretta da indossare i calzoni sotto le mutande e la camiciola sopra la coda di rondine, giunto in vista del moribondo, svenne dalla paura. Indi lesse, anzi divorò le orazioni del rituale, volgendo le spalle all'infermo, e poi scappò piú di un cane rincorso.

È noto ai vecchi l'incidente della predica dei morti. Impostogli dal pievano Concina di fare tale predica, egli vi si preparò alcuni giorni prima. Pochi minuti innanzi che salisse il pulpito, il pievano gli chiese in friulano se era pronto. Egli rispose:

— Non mi manca una sillaba!

Sale il pulpito (volle andare a mettergli e levargli il sedile un compagno di pappatoria e di capestrerie, don Antonio Pilosio, uomo piú brutto della fame), e forse impressionato dal pienone di gente, cominciò con grande enfasi e potente voce:

— Poveri morti, io vi vedo tra le fiamme, io vi sento bruciare! Bruciano!... bruciano!... bruciano!...

E non faceva che ripetere queste parole. Talché don Antonio, dietro a lui, urlò:

— Butàit aghe, sciocàt!

Un istante dopo erano tutti e due per le scale segrete, e non osavano nemmeno passare nella sacristia.

Una mattina del 1866, mentre questi due pretonzoli, detta la messa, si disponevano ad uscire di chiesa, si presenta a don Pi-

---

(1) Un sabato santo, in casa Gallici, a Montegnacco, verso le ore 10 s'avvidero che mancava il pesce. Egli corse a Udine a comprarlo e ritornò a tempo perché il cuoco lo mettesse a tavola.



(*Silografia di L. Bront*).

Caricatura di «Pre Furie».

losio un cappellano militare austriaco e chiede rispettosamente:

— Licet celebrari missam?

L'altro chiama il Costantini dicendogli scherzoso:

— Sintît ce che al ûl chest che al fevele todesch come vo!

E don Niccolò senza nemmeno ascoltare l'austriaco, risponde voltandogli le spalle:

— Andate a parlare in tedesco al vostro amicone vescovo Casasola!

E via senza salutarlo.

Qualche anno prima era stato chiamato in Curia lui e don Giuseppe Zandigiacomo, l'uno perché diceva la messa in meno di dieci minuti, l'altro perché vi impiegava piú di un'ora. Don Niccolò irrequieto percorreva a gran passi l'anticamera della Curia, e quando l'usciere aprí, egli senza attendere chi doveva passare entrò dal superiore il quale credendo d'avere davanti lo Zandigiacomo, lo esortò a non impiegare tanto tempo nel

celebrare il santo sacrificio. Don Niccolò con la solita sua precipitazione rispose:

— Va bene; vuol dire che comincerò la messa dal Vangelo e la finirò coll'*Agnus dei.* E questo assicuro di non impiegare piú di cinque minuti.

E senza attendere altre parole, si inchinò e uscí. E vedendo lí fuori il suo *antagonista,* gli gridò:

— A voi diranno che vi spicciate troppo a blaterare *oremus.*

E via di corsa come un ragazzo.

Non meno interessante è il considerare questo prete quale patriotta. Nella primavera del 1848, inscenandosi dovunque dimostrazioni clamorose a Pio IX papa novello, il nostro don Niccolò si mise a capo di quelli che volevano se ne facesse anche a Tricesimo. Infatti cominciò a trasportare sotto il *Zudìsin* (1) le botti piene di vino che aveva in cantina, e quelle di qualche altra famiglia. E bere a tutti! Cosí tra evviva e canti destò nel popolo un vago sentimento di italianità. Formò poi la schiera dei combattenti volontari, armata di forconi con rebbi raddrizzati e di falci inastate, e la esercitava all'attacco della cavalleria nemica prendendo a bersaglio il portone del balto di casa sua. (2) Quando giunse la nuova che il nemico veniva verso Palmanova, egli mandò il servo con un vecchio pistolone e col fucile ad esca, a rintanarsi in un antro presso il bivio per Cassacco, dove, cosí nascosto, poteva colpire ad uno ad uno tutti gli Austriaci che sfuggiti da Udine e da Palmanova ai colpi della schiera suddetta, cercassero di riparare al di là della Carnia. La schiera d'illusi, seguíta da due giovani donne di Segnacco, montate su due cavallini e armate d'una lancia improvvisata, ornata come pure esse con fronzoli svolazzanti, mosse verso Udine percorrendo lo stradone. Giunta presso Paderno, scorse sulla strada, a molta distanza, due a cavallo che venivano ad accoglierli. Senza nemmeno assicurarsi se erano dei nostri o nemici, si squagliarono per la campagna, e ritornati a casa loro alla spicciolata fecero scomparire le coccarde tricolori avute dal prete *Furie* e le loro armi da carnovale. Una sola persona, certa Lucione, che corpulenta e cicciuta non poteva camminare se non per le vie buone, ritornò per lo stradone impugnando sempre un lungo coltellaccio tutto ruggine, col quale, partendo, aveva promesso di scannare almeno venti Tedeschi.

Don Niccolò punto scoraggiato proseguí a raccogliere fucili che nascondeva sul soffitto della chiesa; si mise in relazione coi comitati di Buia, di San Daniele, di Venezia; ebbe una lettera d'elogio e un ritrattino con dedica da Giuseppe Mazzini, e alcune copie della *Giovane Italia,* e un pacco di proclami liberali provenienti dal Piemonte.

Nel 1852 l'Austria mise lo stato d'assedio e il giudizio statario. Allora in paese si vociferò che il prete *Furie* era centro ed anima dei rivoluzionari del contado. Francesco Modestini e gli altri reduci da Venezia presero a difenderlo, ciò che accrebbe i dubbi della Pulizia. Il pievano messo sull'avviso dagli austriacanti cittadini, che si doveva perquisire anche la chiesa maggiore, ordinò al nostro prete di levarne le armi che, — si diceva, — vi aveva nascoste. Questi le levò di notte e le buttò nel pozzo del crocevia. Il giorno dopo le vie del paese erano bloccate da soldati e da guardie. In casa *Furie* furono sequestrati i documenti di cui sopra. Don Niccolò ammanettato fu fatto salire entro un furgone e, sotto buona scorta, condotto nelle carceri del castello di Udine. S'intromisero nella faccenda la contessa Gallici che era in ottime relazioni con casa Radezky, ed altri conoscenti di don Niccolò

(1) Storico e tipico sottoportico medievale, sede del capitanio e luogo di giudizi e di sentenze, abbattuto dai vandali di Tricesimo nel 1909, acciocché l'acqua piovana vi scorresse danneggiando maggiormente la piazza.

(2) « Tutta la rivoluzione del 1848 ebbe un carattere carnevalesco che ora ci fa tristemente sorridere. » (G. Negri). A Milano, la città delle Cinque Giornate, si fecero delle vere mascherate con le rappresentanze di tutte le istituzioni politiche, statali, sociali di tre nazioni: Francia, Germania, Italia.

i quali fecero venire a Udine la matrigna di lui, la quale dichiarò piangendo e giurando che tutti quei corpi di reato le erano stati dati da un viaggiatore mentre ella era ad attingere acqua, e che li aveva tenuti nascosti, all'insaputa di don Niccolò. Ma ciò non valse a nulla. Il prete ed altre tre persone che lui nel buio carcere non poté riconoscere, alle ore due del secondo giorno sentirono entrare persone armate e videro un ufficiale che in nome del grazioso imperatore lesse loro la sentenza di morte da eseguirsi il giorno seguente. Non era loro concesso di vedere alcuno né di parlare ad alcuno, eccettuato il caso che volessero fare delle rivelazioni gravi. Nessuno dei quattro rifiatò. Furono poi rinchiusi in singole celle.

Durante quelle lentissime ore notturne piú terribili che le pene dell'inferno, ad un certo momento don Niccolò sentí aprire l'uscio e scorse una figura di donna velata che con un lume cieco in mano s'accostò cautamente a lui. Gli parve la contessa Radezky di cui egli per qualche tempo era stato confessore, e si sentí dire:

— Don Niccolò, coraggio. All'alba voi e gli altri sarete condotti sul piazzale e posti a uno a uno sull'orlo d'una fossa già scavata. Quando i soldati spareranno, voi dovete stramazzare nella fossa alle vostre spalle. Voi non sarete colpito. Ma se darete segni di vita quando le guardie verranno a vedere se siete morto, vi fucileranno per davvero. Poi uscí.

Al povero prete parve un sogno, e quando lo raccontava, tremava tutto. Quella notte eterna finalmente finí. Entrarono le guardie, lo bendarono e poi lo condussero al posto fissato per lui. Una scarica di fucilate, dei tonfi, qualche lamento, poi silenzio. Egli ricordò la visione, quindi s'abbandonò come corpo morto. Ma egli era convinto di essere propro morto, e di trovarsi già nell'oltretomba. Cadendo aveva battuta la testa, cosí che rimase fuori di sé, e fu quella la sua salvezza. Si sentí scuotere per un braccio e udí:

— Don Niccolò, lesto con me!

Era la signora velata che lo prese per un braccio, lo accompagnò ad un usciolino. aprí e ne lo spinse fuori.

Egli si stropicciò gli occhi, si tastò nella persona, né sapeva lí per lí raccapezzarsi. Gli parve d'essere uscito da un sogno infernale. Prese la via per Tricesimo, arrabbiandosi con le gambe che non andavano leste come lui avrebbe voluto. Un vetturale che lo conosceva, vedutolo senza cappello, senza l'inseparabile mazza, e con una fisonomia molto turbata, ritenne che si sentisse poco bene, e gli offerse di montare sul calesse. Egli secco secco rispose:

— Ho furia!

E seguitò per la sua via. Chi lo vide in quella mattinata, assicura che volava come un dannato. Giunto all'uscio di casa, lo infilò e si precipitò sul solito seggiolone, e vi stette come svenuto per quasi un'ora. Poi volle aver vicino sorelle e fratello, e raccontò, mentre si capiva quale orgasmo lo agitava ancora. Mio padre mi diceva che in quei giorni gli s'incanutirono tutti i capelli, e la potente voce gli si affiochí.

Nel 1866, liberato il Friuli dagl'invasori, quando seppe che un reggimento d'Italiani partiva da Udine per raggiungere la Carnia, gli mosse incontro e lagrimando ne abbracciava piú che poteva. (1) Nell'inverno seguente ammalò di volvolo, e il 18 marzo morí, dolendosi di non poter abbracciare i bersaglieri che erano giunti a Udine.

UN MAESTRO PRIVATO

DOMENICO Janis studiò nel Seminario di Udine fino al secondo corso teologico, durante il quale, in una discussione col suo insegnante, concluse: « Questo prova che lo scolaro ne capisce piú del maestro..» Gli fu imposto di chie-

(1) Questo fatto mi fu riferito nel 1905 da un fornaio di Pavana (Pistoia) allora soldato, il quale rammentava ancora l'entusiasmo di quel prete, unico in tutti i paesi da lui traversati marciando.

dere scusa, ma egli altero preferí buttar la tonaca alle ortiche e ritirarsi presso i parenti di Tricesimo, dove aprí una scuola privata in cui preparare alunni per le scuole medie e per il piccolo commercio. Acquistò presto fama di valente, per cui accorrevano a lui non solo dai paesi circonvicini, ma persino da oltre il confine politico. Da lui appresero i rudimenti del sapere giovinetti che poi si segnalarono nella vita: ricordo i Montegnacco ed i poeti Pietro Michelini e Giuseppe Ellero.

Egli teneva anche a pensione, ma di solito i pensionanti non vi rimanevano piú di un anno: la pulizia di quella casa nell'estate lasciava a desiderare, perché due gatti e tre cani avevano adito a tutte le stanze, i polli salivano talora fino al primo piano, e quasi tutte le finestre erano ingombre di gabbie con uccelli da canto e da richiamo; senza contare due merli e una gazza che giravano per il quartiere immuni dalle noie dei gatti e dei cani.

Per soprannome era chiamato *Gallina,* non perchè mangiava pollame tre giorni alla settimana, ma perché era capace, — si diceva, — di papparsi da solo, in un pasto, una bella gallina.

Durante l'orario scolastico si cuoceva al fuoco il non parco desinare, e mandava a volta a volta uno degli alunni ad attizzare le legna, a ravvivare il carbone, a sorvegliare i tegami, ad attingere acqua e simili. Nelle solennità partecipavano alla sua mensa gli alunni.

Esempio raro per quei tempi, egli trattava con garbo gli scolari, sapeva all'occorrenza farli divertire, condurli a gite ed a scampagnate, onde tutti gli si affezionavano.

Al tempo della caccia, egli andava di buon mattino in un praticello a levante di Monasteto, vi disponeva paniuzze e panioni e gabbie coi richiami. Avvicinandosi l'ora delle lezioni, vi lasciava il suo giovine prediletto, e veniva tra gli alunni sempre puntuali. Poi come riposo tra una lezione e l'altra ve ne mandava due, sostituendoli a mano a mano con altri.

Quanto ritraeva dagli alunni non poteva bastare a camparlo, ma egli aveva un'altra risorsa. Faceva il *conciatore d'ossa* (direbbe il popolino): una specie di chirurgo empirico. Per questo a lui ricorrevano non solo dai paesi limitrofi ma da luoghi distanti diecine e diecine di chilometri, per farsi rimettere a posto membra slogate, e particolarmente spalle, operazione questa per la quale era noto per tutto il medio Friuli.

Si vedeva talora entrare nella stanza scolastica, portata a braccia, una persona sofferente per ricevere da lui le cure del caso. In tali frangenti gli alunni potevano passare nelle altre stanze. In quella si trovavano sofà e poltrone che servivano per l'opportuna disposizione del chirurgo e del paziente che sotto l'azione di certe sue *carezze* emetteva urli e gemiti strazianti. Qualche volta noi alunni, anziché in quel trambusto delle persone accorse a prestar mano, si usciva, — specie d'estate, — sul terrazzino a osservare gli uccelli, i gatti che s'arrampicavano al pergolato di uva salamanna, le abilissime manovre dei grandi ragni (le epeire) dalle ampie ragnatele, in cui incappavano mosche e mosconi numerosi ivi dove andavano spesso a rifinir le loro liti i gatti e i cani che si disputavano l'immancabile osso ben grande che il maestro acquistava giornalmente per far passare un po' di tempo ai cinque quadrupedi di casa.

Quando però si trattava di slogare un arto che era stato rimesso male a posto da uno che, a detta di lui, era un asino, anche se fosse stato il medico condotto, allora il maestro faceva assentare gli alunni piú sensibili, e postosi nella poltrona addossata alla parete e levatesi le scarpe, piantava i talloni all'ascella del paziente che veniva sorretto, rattenuto e contrapposto da piú persone alla pressione dei piedi dell'operante. Egli dava ad essi ordine di spostare piú qua o piú là il poveretto, e pigiava sudando in maniera incredibile.

Poco dopo la nomina d'un nuovo maestro comunale, corsero delle voci maligne sul

conto dello Janis; per cui a poco a poco egli rimase senza scolari. Per campare vendette i mobili e la casa, e poi si ridusse ad andare per le famiglie di conoscenza a sfamarsi ed a dormire nelle stalle.

Nell'inverno del 1886, piú che sessantenne, s'ammalò di polmonite, per ciò fu trasportato all'ospedale di Udine, dove il giorno seguente morí.

L'avevano seguito i suoi due cani fedeli, i quali durarono ad abbaiare e guaire in quei pressi per tutta la notte. Il giorno di poi ritornarono a Tricesimo e passarono un'altra notte in lamenti presso l'antica loro casa, poi ripresero la via di Udine. Presso l'ospedale rigirarono per delle ore tra guaiti e lamenti. Al quarto giorno sulla fossa del padrone fu trovato uno di essi morto di fame e di stenti.

UN GARIBALDINO

GIOSUÈ Carnelutti (1842–1925) studiava nel liceo di Udine quando pervennero ai suoi orecchi voci segrete circa intendimenti belligeri di Garibaldi. Era il gennaio del 1860, quando egli, un dí, decise di accorrere volontario alle schiere dell'eroe. Da Udine corse a Tricesimo ad abbracciare la madre ch'egli amava teneramente, e per renderla tranquilla le disse che aveva divisato di unirsi ad alcuni condiscepoli e andar a visitare il santuario di Padova. Di là, senza toccare Udine, si avviò a passo spedito verso un paesello situato a ponente della città, dov'era pronta una vettura che avrebbe trasportato a prendere il treno a Casarsa i pochi animosi e la signora Franchetti che ingaggiava volontari per la guerra. A Castelnuovo di Verona, usando infinite cautele, poté noleggiare una barca per attraversare il Garda e approdare a Desenzano che era terra italiana. Non vi sarebbe riuscito se una subitanea burrasca non lo avesse distanziato dalla barca sulla quale gendarmi austriaci s'erano messi ad inseguirlo. Il giorno seguente poté arruolarsi nel 13° reggimento fanteria.

Poco tempo di poi, avendo appreso che Garibaldi metteva in assetto nuove schiere, impaziente di combattere chiese alcuni giorni di licenza per accorrervi, e li ottenne per interessamento del maggiore Cadolini che molto se la diceva con lui il quale sembrava proprio un ingenuo giovanetto. Si diresse verso la Liguria dove, piú o meno palesemente, si allestiva la spedizione dei Mille. Ma per un contrattempo di due corriere giunse a Quarto quando il primo legno stava per salpare.

Abbattutosi nel quasi suo condiscepolo Mattia Zuzzi di Latisana, si raccomandò a lui che era stato già scelto; e questi lo fece entrare furtivamente nel numeroso stuolo dei sopravvegnenti, tra i quali gli addetti allo Stato Maggiore decisero di procedere ad una scelta. Consegnarono a molti di essi fucile, polvere e munizione e, detto che avrebbero scelti i piú pronti, diedero ordine di caricare l'arma e di spianarla.

Il nostro Giosuè sotto l'impulso di far presto, si confuse: buttò lesto nella canna del fucile la munizione che scese risonante, e subito prese la bacchetta per premerla, mentre gli ufficiali sorridevano. Si sentí una voce:

— Ragazzo, torna da tua madre. Ti riprenderemo quando si verrà a liberare il Friuli.

Quale fu l'abbattimento del suo animo, ve lo potete immaginare.

Dalla sfiducia in cui si sentiva preso, lo ritrasse e lo rincorò la parola e la degnevole compagnia di un grande, l'Adamoli, campione brillante di quello spirito di patriottismo ardente ed operoso che agitava la gioventú d'allora e le infondeva quegli ardimenti di generosa avventatezza che è caratteristica del movimento garibaldino.

Nel 13° reggimento fece la campagna dell'Italia centrale agli ordini del generale Fanti. Il 18 settembre del 1860, presso Castelfidardo si trovava nell'avanguardia di destra

contro le schiere raccogliticce papaline, e diede mostra di tale ardimento da essere citato all'ordine del giorno. Pochi mesi dopo fu tra i scelti investitori di Monte Pelago e di Monte Pulito.

Finita la campagna si ritrasse a Torino, ove visse soffrendo talora privazioni durissime, fino al 1866, quando entrò volontario nell'8º reggimento garibaldino, col grado di sergente maggiore.

Un dí, poche centinaia di camicie rosse dovevano disimpegnarsi d'un intatto reggimento di usseri. Ivi il sergente Carnelutti con una punta di ardimentosi si cacciò furibondo sulle file serrate ed incrollabili del nemico, e disparve nella mischia orrenda di schianti, di urli, di gemiti, di sangue. All'appello il sergente Carnelutti non rispose. All'alba del dí seguente l'ambulanza lo raccolse gravemente ferito ad una gamba, esangue, stordito. Aveva la baionetta ricurva e stringeva con mano convulsa la canna del fucile che portava segni non dubbi della lotta sostenuta.

Poco tempo dopo rivide la madre invecchiata non tanto dagli anni quanto dalle sofferenze per il figlio garibaldino; sul conto del quale la Pulizia austriaca andava diffondendo ad intervalli di tempo notizie commiseranti, quasi che cosí quella pia signora dovesse scontare l'amor patrio del figlio profugo.

A Tricesimo egli diede opera alla costituzione e all'addestramento della Guardia nazionale di cui era luogotenente. Poi esercitò la farmacia fino agli ultimi anni della vita. Morí il 30 dicembre 1925.

D'animo integerrimo e sprezzatore dei senza carattere, trascorse gli anni tra l'indifferenza di quelli che s'arrabattano con tutti i mezzi per raggiungere il loro scopo.

Ebbe però funerali imponenti a spese del Comune.

Giuseppe Costantini.



(Silografia di E. Mitri).

TERRA D'ISONZO.

TRIBUTO D'AMORE AD AQUILEIA: L'OFFERTA

Il giorno 8 giugno 1930, con solennità degna della circostanza, si svolse ad Aquileia una duplice cerimonia: la consegna del gonfalone a quel Comune da parte del Podestà di Udine on. co. Gino di Caporiacco e la celebrazione del bimillenario virgiliano, oratore il prof. Giuseppe Albini. In questo modo il Friuli ha inteso di rendere un nuovo tributo di devoto amore alla città da cui trasse i propri natali. Ed invero la cerimonia assurse all'austerità di un rito pieno di significazione e di poesia.



Autorità e rappresentanze, fra cui S. E. Volpi e S. E.



La consegna del gonfalone da parte del Podestà di Udine on. co. Gino di Caporiacco.

Al nobile discorso del Podestà di Udine rispose degnamente il Podestà di Aquileia Antonio Fior, dopo di che il sen. Albini, con sapiente parola, rievocò Virgilio cantore della terra e della Patria, facendone rivivere la luminosa figura e l'opera immortale dinanzi alla quale, quest'anno, si china riverente il mondo intiero.

Diecine e diecine di bandiere, — fra cui la bandiera del «Nastro azzurro», di Osoppo medaglia d'oro, della Provincia e di Udine, — e centinaia di rappresentanze parteciparono alla cerimonia che rimarrà fra le piú suggestive svoltesi nella storica Piazza del Capitolo, dinanzi alla lupa di Roma e al cimitero degli Eroi.

Il largo eco della stampa ci dispensa dall'intrattenerci sui particolari della festa; tuttavia vogliamo ricordare che, a con-



lpi e S. E. il Prefetto di Udine gr. uff. Riccardo Motta.

DI UDINE E LA CELEBRAZIONE DI VIRGILIO

clusione della stessa, autorità e studiosi furono accompagnati dal prof. Giovanni Brusin e dal prof. Aristide Calderini, — i due piú competenti e appassionati conoscitori di Aquileia, — in una visita ai nuovi scavi del porto fluviale. Tale visita, che riempí di comprensibile meraviglia i convenuti, si riassunse in un vóto: che fra non molto tutta la zona archeologica, ora sepolta, riapparisca alla luce e che non tardi molto la raccolta dei mezzi indispensabili al raggiungimento dell'altissimo scopo; cosa su cui conveniamo pienamente, ché ci pare giunto il tempo di cessare dalla contemplazione romantica dei resti di quella che fu la piú fedele figlia di Roma, per iniziare senza arresti lo scoprimento del suo mùtilo volto augustissimo.



La folla in Piazza del Capitolo. FOT. DE FACCIO.

UN « FRIOLANO » DEL TRECENTO

"SOCCEBONEL„

FRA tanto imperversare di moderne letture, non sempre dilettevoli, è ancora un conforto trovare qualche buon libro vecchio, aperto, sano, come una spianata solatìa nella luce calda e forte di un bel meriggio d'estate.

Ecco qui le trecentesche novelle di Franco Sacchetti, novelle dal respiro largo, riposato, godereccio, non senza qua e là venature di contenuta mestizia ma, anche quella, pacata umana indulgente, un po' scettica, non mai acerba.

Fra tanti dolori di pestilenze, di guerre, di rovine pubbliche e private, il buon Franco affaccia il suo viso arguto e cortese e, valendosi della sua esperienza di mercatante, di uomo di mondo e di parte, con buon gusto e fine umorismo, fra tanti mali, mescola alcune risa.

È un piacere andare con lui nelle liete brigate, viaggiare insieme per la Marca, per Romagna, Francia, Schiavonìa, Alemagna, sostare nell'astiosa Firenze del Trecento, partecipare alle dispute, alle beffe, in un pittoresco mondo di mercanti, di osti, di buffoni, di artisti, di preti, di fraticelli, di soldati, di tiranni. Si ride, si sorride, si pensa, si medita anche, perché è questa una società viva, spontanea, varia, arguta che si muove entro la cornice del reale e dell'umano, sicché leggendo pare di essere in mezzo ad imbroglioni, bèceri, bietoloni, soldatacci di ventura, allegre donnine, furboni di tre cotte, in mezzo a gente dalla facezia pronta e salace, che prende il mondo come viene, tra beffe e beffati, inganni ed ingannati.

Si legge e si respira sentendo meno il nostro moderno tormento. Nelle novelle di Franco batte infatti la gioia di vivere, tutta in luce, in raggi di sole, in aria di festa.

Fra tante figure e macchiette sbozzate alla brava, trovo quella d'un Friulano, Soccebonel, che dopo seicento anni è ancora lui, il nostro contadino, un po' testardo, diffidente, sparagnino, sornione ed amante del colore sgargiante.

Cediamo la parola al Sacchetti:

« Fu in Frioli nel castello di Spilimbergo già un ritagliatore fiorentino, e andando uno friolano, che aveva nome Soccebonel a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perocché voleva fare una cioppa da barone. Lo ritagliatore dice: Vuo' tu celestrino? No. Vogli verde? No. Vogli sbiadato? No. Vogli cagnazzo? No... »

Notate quei quattro « no » messi in fila e poi ditemi se tra i nostri contadini non ci sono ancora dei Soccebonel che prima di decidersi a comperare un taglio di vestito mettono sottosopra la bottega del merciaio. Guardano la stoffa, la tendono, la pongono contro luce, staccano un filo, lo mettono in bocca, lo tirano co' denti e tutto per assicurarsi della resistenza, del colore, della bontà della stoffa e per accertarsi s'è lana o cotone.

Il ritagliatore fiorentino non sapendo come accallappiare quel duro cliente butta là:

« Vuogli una cappa di cielo?

— Sí, sí, sí. Avvisossi al nome, che vi fosse il sole e la luna e le stelle e forse gran parte del Paradiso. Fatto venire questa cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. »

Cappa di cielo, l'azzurro! Ecco un colore che piace alla nostra gente minuta. Il gonfalone delle figlie di Maria, il soffitto di

certe stanze nuziali, interni di trattoriole di campagna, gli angioletti delle processioni parrocchiali, sono a tinte azzurrognole. Che meraviglia allora se i nostri « frùs » nascono con certi splendidi occhioni di cobalto, riflesso puro del nostro cielo puro!

Il ritagliatore trova la canna e dice a Soccebonel:

« Piglia costí, e comincia a metter su la canna. Il *friolano* metteva e tirava il panno piú su che la canna quanto uno sommesso e quanto piú, e stavasi tanto attento che ad altro non guatava.

Il fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna lasciava mezzo braccio della canna a drieto, e quando piú, sí che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne e pagato, il *friolano* se ne fa portare il panno; e perché lo inganno s'occultasse, dice il venditore:

— Vuo' tu far bene? Attuffalo in una bigoncia d' acqua, e lascialo stare tutta notte, sí che bea bene, e vedrai poi panno ch'el fia.

Costui cosí fece; e la mattina lo scola alquanto dell'acqua, e mandalo al cimatore, che l'asciughi nella soppressa e che lo cimi. Cimato il panno e Soccebonel va per esso, e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia; dà nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? ohimè! che di tu? Il cimatore il trova, e dice: Vedilo, misuralo tu. Rimisùralo, e non lo trova piú; e dice: — Per lo corpo della Madre di Jesu Cristo, che mi sarà stato furato... »

(Una parentesi: possibile che il *friolano* non abbia tirato giú qualche altro moccolo: « folc di trai », per esempio?)

Ma torniamo a Soccebonel:

« E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là; l'uno gli dice: Questi panni fiorentini non tornano nulla all'acqua. E il ritagliatore dicea: Guarda dov'egli stette la notte ch' el mettesti in molle, ché chi che sia non l'avesse imbolato. Un'altro dicea: Questi cimatori sono tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea: Vuo' ti dica il vero, gentiluomo? Che non è molto che io udii dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciolo d'acqua, e lasciavvelo stare tutta la notte; la mattina quando andava per trarlo dall'acqua egli lo trovò tanto rientrato che non trovò nulla... »

Povero Soccebonel! Le beffe ed il malanno addosso: pur con tutta la sua coda di paglia a simile panzana, ritrova ancora il buon senso paesano e mormora: — Eh! pòdiel jessi chest?

Il Sacchetti veramente dice: An può esser cest?

E il fiorentino colpito da quel cest, onomatopeico di cesto, argutamente risponde: Sí, può essere canestre.

Commenta il buon Franco: « Or cosí costui credendo ingannare rimase ingannato, e fu per impazzarne. »

Povera vecchia nostra buona gente! Quante afflizioni, quante smanie per un braccio di panno « furato! »

« E la cappa di cielo tornò che non avrebbe coperto un ciel d'un piccolo forno; e la cappa da barone si convertí in un mantellino che parea un saltamindosso. »

Arturo Baù.



J. N. Pellis - DEPOSIZIONE.



J. N. Pellis - Forni di Sotto.

J. N. PELLIS

IN UNA RÉCENTE MOSTRA PERSONALE

Il pittore friulano J. N. Pellis ha tenuto, dall'aprile al maggio di quest'anno, una interessante e abbondante mostra personale in due sale del palazzo Contarini, in Udine, con un bilancio oltremodo lusinghiero: lusinghiero anche in relazione ai tempi che corrono, tutt'altro che propizi agli acquisti, specialmente da parte dei privati.

Ad osservare questa recente mostra — la quale seguiva a distanza di dieci anni un'altra mostra dello stesso artista ospitata nel Palazzo degli Uffizi, e di cinque anni una terza sua mostra personale che ottenne vivo successo a Montecatini — si sarebbe detto che J. N. Pellis ascende giovanilmente la china dell'arte. Infatti si sarebbero cercati invano, tra le centoventi sue opere esposte, i segni di quello che si chiama uno stile, cioè una speciale e personale maniera di esprimere il fantasma che agita lo spirito privilegiato e tormentato dell'artista. Infatti come il Pellis tenta tutti i generi — dall'olio all'acquerello, dall'acquaforte al pastello, dall'affresco al progetto architettonico, — cosí si vale, si può dire, di tutte le tecniche.

Difetto? Virtú? Io direi esuberanza eccessiva, la quale si rivela non soltanto in opere differenti (bastava il confronto degli olii « Le giostre » e « Lago di Cavazzo », di marca novecentista, con i vicini di parete), ma financo, come nella macchinosa allegoria « Il baccanale », in una medesima opera: il che guasta o, quanto meno, non persuade, allo stesso modo che non persuadono quasi mai le antologie anche se recano in copertina il nome del Pascoli.

Eppure Joannes Napoleon Pellis, che tra i pochissimi friulani è entrato con un disegno alla XVII Biennale di Venezia, e per la seconda volta, e che ha figurato in im-

portanti esposizioni a Torino, a Roma, a Firenze, a Bologna, e con un successo riconosciutogli dalla stessa critica ufficiale, ha pure un proprio mondo in cui vive e soffre, di cui si diletta e si sazia, di cui talvolta addirittura s'inebria. In senso metaforico, s'intende: sente il colore, ad esempio, come pochi e sente, come pochissimi, la montagna.

Chi ami scoprire l'artista vero, vorrei dire puro, si fermi dinanzi ai suoi soggetti di montagna, a quei soggetti che gli costarono il quasi congelamento delle estremità, su, a Sauris, a Collina, su, negli stàvoli sperduti tra la neve, la quale — e il Pellis lo sente, lo sa — assume via via tutti i colori dell'iride, a seconda dell'ora e del cielo, talché per nessun elemento, come per questo, varrebbe l'acuta osservazione del grande Leonardo, il quale scrive che un oggetto partecipa sempre della natura del mondo che lo circonda.

E non consideri tanto i quadri di maggior mole, nei quali il pacato ritorno sulla impressione primitiva, o la maggior lunghezza delle pose, o il trasmutarsi del soggetto, sottraggon loro freschezza e immediatezza; ma i piccoli quadri, nei quali invece è durevolmente fermato un attimo di dolce poesia. Ne indico alcuni, i quali andarono naturalmente venduti: « Nebbia di scirocco », « Giorno nevoso », « Tempo grigio », « Casa solitaria », « Ritorna il sole », « Paese carnico »: sono chiesine, umili case annerite, baite di legno, rese con mezzi minimi, in toni bassi, in un'aura di mestizia incombente, nei momenti grigi del giorno, quando forse il cuore vibra con intensità piú alta chiedendo al silenzio e alle blande luci i motivi che s'accordano con la sua malinconia secreta.

E che cosí sia, ci convinceva il mesto volto della giovine montanara di « Povertà serena »: un volto emaciato di donna carnica intenta a sferruzzare la calza nella penombra di un rustico e disadorno interno, un volto che spira la tragedia secolare di una stirpe avvinghiata amorosamente, tenacemente, alle ingrate montagne natíe. Perché Joannes Pellis, il quale ama e conosce la Carnia come pochissimi altri artisti, che tutta



J. N. Pellis - San Francesco del deserto.

l'ha percorsa e frugata in guerra e in pace, vivendo in umiltà di vita coi pastori delle malghe, non ha fermato sulla tela altri volti come questo, offrendoci la visione d'un popolo intiero attraverso la sua anima forte e rude? C'è da dolersi, invero, che il pittore nostro — e dico « nostro » con intenzione: nostro, cioè friulano in ogni fibra e in ogni moto dell'animo — abbia preferito le modelle nel chiuso dello studio, dove l'aria è viziata e dove la bellezza langue come i fiori nel vaso, dove — in una parola — le reminiscenze scolastiche bussano alla porta con insistenza petulante e noiosa.

A questo proposito, ricordo un autoritratto di questo artista, esposto nella sua prima mostra udinese: una figura in pieno sole che aveva per isfondo la neve e l'azzurro del cielo, un'opera forte, aspra e gaia, nata a Sauris — se non erro — a dieci gradi sotto zero. Ebbene, anche stavolta il Pellis ci volle presentare il proprio ritratto, ma quanto diverso da quello di allora. Tecnicamente migliore, quest'ultimo; aggiungo



J. N. Pellis - La casa del Cristo.

pure — benché la cosa importi fino a un certo punto — somigliantissimo, ma gravato di una figura di secondo piano che non si capisce bene che cosa rappresenti: comunque perfettamente inutile, anzi dannosa, ai fini dell'opera in sé.

Ho detto che il Pellis (valga per tutti il fiammeggiante olio « Papaveri ») possiede una sensibilità coloristica accentuata: forse per ciò va alla ricerca degli effetti luminosi, nei quali però non raggiunge l'equilibrio e l'armonia dei soggetti senza sole.

Certi suoi cortili e certe sue piccole impressioni sono ottimi contrasti di luce e d'ombra; ma quando la tavolozza gli piglia la mano, allora i contrasti si fanno stridenti e, quel che è peggio, volutamente stridenti. Poiché, come ognun sa, l'opera d'arte non deve tutto svelarci, quindi tutta svelarsi: nelle linee o nel colore essa deve lasciar posto al ponte gettato dalla nostra fantasia; ponte che ascende verso i cieli inesplorati dall'artista, non senza aver sfiorato le corde piú riposte del nostro cuore, commuovendolo.



J. N. PELLIS - La sposa.

* * *

L'opera di Joannes Napoleon Pellis è tale, nel suo complesso, da meritare una lode senza riserve: tutta pregna di mondo friulano, essa rappresenta il coronamento di un lungo studio e di un piú grande amore. E questo sarebbe titolo sufficiente per col-

locare il Pellis nel novero dei nostri artisti maggiormente dotati di risorse e di energie. E aggiungo pure di maggiori possibilità future.

A questo punto mi permetto, anzi, di formulare un augurio: che al Pellis sorrida un tema ch'io accarezzo da tempo: la glorificazione della nostra gente antica ne' suoi istituti e nelle sue glorie.

Con insistenza mi sta dinanzi il quadro — tutto luce e ombra — che il Carducci potentemente ritrae nel «Comune rustico».

Potrebb'essere il punto di partenza: arduo punto, se volete, ma che non può render dubbioso un giovane d'anni e di spirito come J. N. Pellis; un artista, voglio dire, che non ci ha dato ancora — ed è bene che cosí sia — la piena misura del suo valore.

c. e.



J. N. Pellis - Natura morta.

IPNOTISMO

Il turno di trincea sul Carso stava per finire: in quella desolata petraia, spazzata dal vento rabbioso e sulla quale ogni cannonata moltiplicava alla ennesima potenza i suoi effetti micidiali, venti giorni valevano come venti mesi.

Chi sa che cosa voleva dire un turno di trincea sul Carso, sa che cosa significa sfiorare l'ala della morte cento volte nelle ventiquattro ore: sa che una di quelle combinazioni poteva diventare allora orribile, straziante certezza, purtroppo constatata, sui cari compagni meno fortunati, in modo impressionante: sa anche che nelle avanzate, se si faceva parte della prima ondata, i rischi e i pericoli si sommavano, con probabilità enormi, in un tempo relativamente breve, passato il quale — se si aveva la fortuna di doppiarlo — seguiva un ricostituente riposo in uno di quei paesetti del Friuli ove la vita era quieta, « lis fantatis » deliziose e il vino ancor piú delizioso.

Senza contare poi che superiori indulgenti potevano chiudere uno o tutti e due gli occhi su scappatelle a Udine, a Cervignano e... anche un po' piú a sud al fine di rinfrancare lo spirito e distendere i nervi.

Mancavano pochi giorni per il cambio allorché un « telegramma del fante » annunziò che la brigata « scendeva » a riposo per cambiar fronte ed eseguire un'avanzata poderosa.

Alla prima notizia l'aspirante Scognamiglio, un taciturno meridionale, impallidí. Egli non sapeva precisamente che cosa fosse un'avanzata, ma sapeva perfettamente che occorrono nervi solidi, sangue freddo, fegato sano senza calcoli; cervello limpido che non faccia troppi... calcoli sulle probabilità.

Tutte qualità che egli, modestissimamente, sapeva di non possedere, giacché nelle retrovie, dove si era con grande tranquillità annidato e di dove lo avevano violentemente stappato, ad onta dei suoi intrugli e raggiri, quelle qualità non erano assolutamente necessarie: anzi, le contrarie! Nelle discussioni ricordanti fatti o episodi di guerra egli taceva sempre, guardando con i suoi occhi scialbi, che gli occhiali rendevano ancora piú slavati, gli interlocutori; e non mancava chi, di tanto in tanto, gli lanciasse una frecciata velenosissima rammentandogli il posticcino perduto e il grado di aspirante, al quale Scognamiglio non aveva affatto aspirato.

Talvolta, ad arte, con quella sottile punta di malvagità dei coraggiosi e veterani verso i timidi e i novellini, si esageravano concordemente i pericoli e la brutalità degli austriaci, le insidie e i tranelli per guastargli la digestione e vederlo sbiancare come una donnicciuola. — Che gusto, porca l'oca! — diceva il buon Garneri.

Il fante, come al solito, era stato ben informato. Dopo pochi giorni la Brigata venne sostituita per andare al S. Marco. Con il cuore leggero leggero i reparti rifecero la via da Castagnavizza a Oppacchiasella senza accompagnamento di shrapnels.

No, erro: cuore leggero non è esatto. Si lasciavano nel fondo delle doline molti nostri cari compagni e soldati caduti martirizzati da pallottole esplosive (Austria, Austria!), con le carni straziate orrendamente dagli scoppi delle granate, e che dormivano il loro sonno eterno nel fango viscido di quegli imbuti, tra ogni sozzura.

— Che Iddio vi consenta, pregavano, di non esser ancora straziati nella modesta bara che la nostra pietà pietosamente vi ha composto, da una granata profanatrice!

Chi non è tornato da una trincea del Carso,

dopo un travagliato e movimentato turno, alla quiete d'un paesello dell'Isonzo, non sa — né potrà sapere — che cosa sia veramente la vita: non sa che cosa voglia dire effettivamente uscire da un bagno caldo, mondi e puliti, dopo aver lasciato tutta quella terra rossa di che l'epidermide si era impregnata: non sa la carezza deliziosa di due lenzuola, tra le quali il corpo lindo e netto si distendeva voluttuosamente: non sa che cosa voglia dire essere immune da quei terribili e fastidiosi pidocchi di trincea; la gioia di potersi cambiare, di camminare liberamente, di non curvarsi ad ogni sibilo di pallottola, di non incollarsi nel fango putrido e nauseabondo a ogni raffica di mitragliatrice.

Oh, la gioia di sentir la vita fluire nelle vene come la linfa in una pianta robusta!

Che cosa è saltato in testa a Maeterlink di dire che l'idea della morte dovrebbe essere la piú perfetta e la piú luminosa delle nostre idee?

Se avesse fatto un po' di guerra tra Novavilla e Boscomalo avrebbe forse scritto precisamente il contrario.

Ma torniamo a noi.

Dopo i pasti che, a dispetto della circolare di Cadorna, — non avevano proprio altro di piú grave cui pensarci al Comando Supremo? — erano tanto frugali quanto bastava per assaggiare le primizie e non lasciarci mancar nulla di piú prelibato dopo venti giorni d'ingozzamento, si inizia il «pokerino» o il «mouse»: onestamente, senza forti sbilanci.

Scognamiglio non giocava: s'incollava a un tavolo seguendo or l'uno or l'altro dei giocatori — i quali a buon fine facevano gli scongiuri di rito — e sbadigliando faceva venir l'ora di andarsene a letto.

Misurato in tutto, egli non arrischiava una liretta come non avrebbe arrischiato un millimetro quadrato della sua epidermide.

Una sera venne invitato a un pranzetto da Sibariti il capitano medico, simpaticissimo gentiluomo fiorentino, pieno di gaio e fine spirito, che aveva girato l'Europa, conosceva varie lingue e varii giuochi che teneva da gran signore.

Non ricordo come si venne in discorso d'ipnotismo, magnetismo, spiritismo e simili astruserie. Certo si è che il capitano medico, ultimato il pranzo, si offrí di fare qualche esperimento per convincere gli increduli. E scelse il collega Valtulina quale soggetto, a suo dire, maggiormente maneggevole. Povero Valtulina!

Dopo averlo addormentato, il capitano gli faceva compiere una varietà di atti con tale meccanicità e precisione da destare in noi tutti meraviglia, stupore e, a volte, la piú irrefrenabile ilarità.

Scognamiglio taceva. Dopo alcuni istanti di silenzio, come se avesse presa una irrevocabile decisione lungamente meditata, si offrí pur lui di subire un esperimento.

S'addormentò in un baleno ed eseguí direttamente ogni comando.

Diceva l'ipnotizzatore:

— Tu sei in trincea: attento! Gli Austriaci avanzano.

E Scognamiglio eseguiva tutti gli atti immaginari e immaginabili: caricava, sparava, imitava l'atto di gettare una bomba come un esperto trincerista.

— Ora si passa al contrattacco! Fuori dalla trincea!

E l'ipnotizzato figurava di innestare la sciabola baionetta e di andare all'assalto: una meraviglia!

— Ora stai bene attento: fra mezz'ora ti presenterai al signor Maggiore e gli canterai quella canzone che cantate in coro alla mensa.

Un soffio: Scognamiglio torna in sé; si frega gli occhi, guarda sbalordito in giro; poi se ne va a sedere in un canto, distratto, guardando i suoi compagni con l'aria di un assente. Qualcuno, di tanto in tanto, guarda l'orologio: al tempo fissato si alza, tentenna, cammina a passi misurati, si presenta al superiore e canta con quella sua voce gallinacea:

Tu sei 'o primmo ammore,
'o primmo e l'ultimo tu si per me!

Il capitano medico era raggiante: non aveva mai trovato un soggetto piú facile di comando.

E aveva ragione: e quanta!

Il mattino seguente Scognamiglio si annunziò ammalato, e poiché il reggimento doveva trasferirsi al San Marco, egli venne ricoverato in un ospedaletto da campo, ove accusò allucinazioni, smarrimenti di ragione, sonnolenza, raccontando l'esperimento ipnotico subíto, con grande abbondanza di particolari. Il Comando Supremo, informato, ritenne opportuno fare una circolare con la quale proibiva assolutamente simili esperimenti.

Tenuto in osservazione, l'ammalato manifestò disturbi psichici pei quali venne ricoverato in un ospedale territoriale da dove, dopo alquanti giorni, venne dimesso e inviato per due mesi in convalescenza.

L'azione al San Marco fu un mezzo disastro: il battaglione fu quasi annietato.

Allorché Scognamiglio seppe ciò si fregò le mani mormorando: « Anche questa l'ho scapolata! »

Mai simulazione era stata meglio pensata ed eseguita!

Vincenzo Paladini



PADOVA - Padiglione del vino.

LA BOTTEGA DEL VINO ALLA FIERA DI PADOVA

Era giusto che anche il vino, accanto ai tanti padiglioni dedicati alle moderne deità (leggi: benzina, lubrificanti, moda, radio, ecc.), avesse una propria casa alla Fiera di Padova.

Eccola, la casa: non precisamente casa di abitazione, ma osteria in cui, per non far torto a chicchessia, figurarono tutti i maggiori produttori italiani, con le loro brave bottiglie allineate in scaffaletti e su mensole, come libri in una biblioteca. Una cosa deliziosissima a vedersi e — manco a dirlô — a gustarsi, *cun juicio,* naturalmente...

L'edifizio destinato ai vini italiani si ispira all'architettura ariosa e leggiadra di tipo veneziano e ricorda un'eguale costruzione eretta a Conegliano tre anni or sono, celebrandosi — come i nostri lettori ricorderanno — il cinquantenario di quella R. Scuola di Enologia.

L'interno della bottega è una glorificazione artistico-letteraria del dio Bacco. La decorazione delle pareti e dei mobili, dei lampadari e delle ceramiche s'ispira tutta a motivi vitinei. Non basta: innumeri scritte, tratte dalle piú celebrate opere, esaltano il vino e i suoi effetti, talché non sarebbe difficile adunare una piccola antologia del genere. Che piú? L'illuminazione deriva i motivi da piccoli e grandi fiaschi, entro cui sono poste delle



Interno della bottega del vino.

lampadine elettriche; le sedie non sono altro che botti segate a metà e... via dicendo. L'insieme, insomma, è tale da disporre spiritualmente bene il saggio bevitore, il quale ha agio di scegliere: anzi, non ha che l'imbarazzo della scelta. Difatti vi sono rappresentate le maggiori case vinicole italiane, con i loro piú squisiti prodotti: la qual cosa spiega il successo vivissimo ottenuto da questa iniziativa, a cui presiedeva un competente e appassionato enologo: il cav. Benetti.

Ma la maggiore e piú suggestiva attrattiva della «bottega del vino» era data dall'osteria friulana, preparata con decorosa proprietà dall'Amministrazione dei Conti Frova di Villanova d'Isonzo, sotto la direzione di un innamorato folclorista e dell'ing. Facco di Venezia.

Molto opportunamente fu scritto di questo ambiente che rappresentava non solo, ma onorava il Friuli alla XII Fiera di Padova:

«Trattasi della tradizionale cucina e del non meno tradizionale focolare, arredati con mobili espressamente eseguiti da Giovanni Fantoni su disegno dell'arch. Cesare Scoccimarro, con ceramiche del Galvani di Pordenone, con rami, con l'alare e con tende ricamate recanti due motti intonati all'ambiente: «Vin vecio e femine zovine», «Rôs tant che il sang, clâr tant che il soreli.»

Intorno alla cappa corre una tenda graziosissima a motivi nostrani, recante nel mezzo lo stemma dei co. Frova e, via via, giare e boccali coi nomi dei vini (Riesling, Cabernet, Sauvignon, ecc.) cresciuti sugli ex campi di battaglia dell'Isonzo, dove la mirabile attività dell'on. Ottavio Frova ha saputo creare una delle piú importanti aziende vinicole d'Italia.»

Con vivo compiacimento di Friulani, abbiamo notato, fra i maggiori espositori, il cav. del lavoro Giovanni Sbuelz, il quale ben degnamente rappresentava la nostra re-

gione con i suoi noti vini — il « Picolit », il « Tokai », il « Gamay » ; — vini ch'egli sa ottenere, con virgiliano amore per la terra, nelle redente colline di Savorgnano del Torre.

***

Ed ora — facendo nostra una proposta apparsa ne « L'Agricoltura Friulana » — vorremmo riproporre l'idea di attuare anche a Udine un mercato del vino. È di questi giorni la deliberazione del Governo Nazionale, intesa a festeggiare l'uva, il 28 settembre di quest'anno.

« Plaze del vin » si chiamava anticamente la Piazza Contarena di Udine.

E tutti ne sanno il perché.



Osteria friulana dei co. Frova.

IL GALLETTO DI PADÙLE

Dal volume di prossima pubblicazione:
VINO AL SOLE

L'oste di Padùle vendeva un vino straordinario, ragion per cui il sor Angiolino gli si era attaccato con un affetto particolare.

— Me ne può cedere un pochino? — aveva anzi chiesto all'oste il nostro uomo, una domenica in cui, insieme con la moglie e i figliuoli, sedeva alla solita tavola, a bersi il solito fiaschetto.

— Ma le pare? Se è per farle piacere...

Detto e fatto: l'oste l'indomani stesso aveva mandato per un suo garzoncello a Sesto Fiorentino, alla casa del cliente, una bella damigiana da cinquanta litri, la quale — a vero dire — durò poco, ché il sor Angiolino vi si era attaccato come un lattante al poppatoio.

— Almeno, — osservava egli alla moglie parsimoniosa che lo sgridava come uno scolaro disobbediente, — che si possa bere, per mandar via i dispiaceri...

— Che dispiaceri vuoi avere, tu?

— Tanti, almeno quanti ne hai tu...

E non aveva torto il buon uomo, poiché tutti e due avevano lasciato il cuore e le robe nella città invasa: lei una botteguccia di terraglie zeppa, fin sopra lo sporto dell'ingresso, d'ogni ben di Dio; lui la bottega di beccaio con due belle bestie appena squartate e una diecina di pollanche bell'e spennate. In frett'e furia avevan potuto a malappena ficcare nel seno i risparmi (ognuno i propri, s'intende), e darsela a gambe.

— Insomma, vada come si voglia, — bofonchiava lui vincendo le riluttanze della moglie, — qui non si sta male: i Toscani sono quel che sono, ma il vino l'hanno eccellente...

E ogni domenica, nel pomeriggio, la famigliuola pròfuga scendeva a Padùle nell'osteria di Giannino, a godersi il sole, uno spuntino e un paio di fiaschetti di un vin rosso e sapido che al sor Angiolino metteva in corpo l'allegria dei vent'anni. Né la signora Teodolinda, sua moglie, si dimenticava, al ritorno, di sguinzagliare i figliuoli ne' campi a cógliere le foglie di piè di leone: ottima verdura, e non solo in tempi di magra com'erano quelli.

Or avvenne che l'oste — distratto come tutti i suoi pari — mandò un giorno a' suoi affezionati clienti, invece della solita damigiana, due botticelle da cinquanta litri, le quali, viceversa, ne contenevano quarantadue.

La signora Teodolinda, da donna esperta, se n'era accorta alla prima occhiata; tuttavia aveva voluto sincerarsene, e quando la prima fu vuota, la riempí d'acqua misurandola accuratamente con un doppio litro bollato.

— Hai visto? — aveva esclamato raggiante rivolta al marito che la guardava fare, imperturbato. — Venti litri ne tiene, e poco piú!...

— Te l'ho pur detto, io: i Toscani sono quel che sono, ma il loro vino però...

— Macaco, — saltò su lei — e ti vorresti far menare pel naso da loro? Io, per me, glielo dico all'oste; oh, se glielo dico...

La domenica seguente la brigatella scese a Padùle: la donna decisa a far valere le proprie ragioni; l'uomo ben disposto a gustare il vino dell'oste Giannino; i cinque piccoli lieti di abbandonare libri e quaderni per darsi alle pazze corse lungo la strada deserta.

Quando entrarono nell'osteria, il proprietario li accolse con il piú svenevole degli inchini e col piú amabile dei sorrisi.

— Ebbene, sor Angiolino, l'ha sentito il vino ultimo? Bonino, eh!

I fieri propositi della donna s'afflosciarono dinanzi alla larvata ironia di queste parole e alle occhiatacce del marito.

Si sedettero al solito tavolo, e mentre l'oste s'era allontanato per recare il solito fiaschetto a' suoi affezionati clienti furlani, la signora Teodolinda ruggí:

— Sí, glielo dico, glielo dico...

Il marito strinse i pugni.

— Guai a te!... Non facciamoci ridere... E poi, in fin dei conti, ti potresti anche essere sbagliata...

— Minchione! — rispose appena in tempo lei; e anche questa volta la sua protesta sfumò dinanzi al sorrisetto confidenziale dell'oste il quale, deposti i bicchieri e il vino, s'allontanò con un fulmineo « compromesso! », chiamato da altri avventori. Tra i due coniugi avvampò allora un'ira sorda, cosa non insolita in loro che — sembrerebbe impossibile — si esternavano cosí il reciproco affetto.

— Bene — fece lei mescendo il liquido che pareva un rubino, — questo io non lo pago...

— E neanche io, — mugolò lui.

A questo punto è necessaria una parentesi: questa del pagare era una molto seria faccenda che divideva sempre, a somiglianza di cavalieri giostranti, i coniugi i quali, tenendo due casse ben distinte, si studiavano di addossarsi scambievolmente l'onere delle domestiche spese. Quel giorno poi la faccenda si profilava piú burrascosa di mai, anche perché il grigiore degli animi traspariva dal mutismo di entrambi e dai pizzicotti distribuiti con insolita abbondanza ai marmocchi irrequieti.

L'oste, addocchiato al tempo giusto il fiaschetto vuoto, s'era avvicinato premuroso.

— Il solito, nevvero?

Lei, ingrugnita, non rispose; lui, sorridente, accennò col capo di sí, mentre Giannino con una piroetta aveva di già involato il fiasco riportandone un secondo e, poco dopo, anche un bel piatto di salame affettato e un cestello di pane bianco. Il sor Angiolino, ad evitare invidie e musi lunghi, fece le parti e i ragazzi attaccarono senza indugi, facendo crocchiare sotto i denti quella grazia di Dio.

— Io... io non mangio, — soffiò la donna celando con una smorfia il dispetto che le covava dentro.

— Meglio, cara, mangerò anche la tua parte, — rispose il marito attaccando il cibo senza alzare il viso dal piatto.

Era venuta cosí l'ora di ripartire, ché i raggi del sole radevano la sommità dei colli; ma era venuta anche l'ora del conto: la faccenda quindi stava per prendere la solita piega.

L'oste, vistili sulle mosse d'andarsene, si era avvicinato col suo piú bel sorriso domenicale.

— Il conto? Il solito, sor Angiolino: quattro di vino, due di salame e uno di pane: sette lire pari. Va bene cosí?

Il marito, sollevando il mento in un certo suo modo particolare, fece cenno alla moglie di aprire la borsetta di cuoio stinto che teneva costantemente saldata al polso sinistro, ma la donna, decisa a non dargliela vinta, si scusò con entrambi e disparve per la porta che dava nel cortile. Anche l'oste frattanto era sparito, chiamato dalla voce d'una sua sorella. Ma il sor Angiolino, duro e testardo com'era, attendeva l'una e l'altro deciso, a sua volta, di non darla vinta alla moglie. La quale, come giunse nel cortile per recarsi a una latrinetta seminascosta dai pàmpani d'una annosa vite, fu inseguita da uno stormo di pollastrelli famelici. Un'idea diabolica le attraversò allora la mente: rallentò il passo, si guardò in giro, chiamò con la voce e piú con la mano una di quelle bestiole innocenti che la seguí stupidamente fin dentro della porticina. La donna vi si rinchiuse rapida, agguantò la vittima — un bel galletto dalla cresta appena spuntata — e le tirò il collo con una maestría da consumata mas-

saia. Il galletto sbatté un poco le ali e reclinò il capo: vendetta era fatta. La signora Teodolinda, ficcandolo nella borsetta e calcandovelo a fatica, pensava... pensava, sí, che allo stesso modo, e in quello stesso momento, avrebbe tirato volentieri il collo al marito stupido e testardo, all'oste imbroglione, a tutti i Toscani simili a lui e a quant'altri eran cagione delle sue sventure. Si ravviò i capelli, si pulí l'abito di certe piume appiccicatevi durante la breve azione e uscí senza usare del luogo, nel quale era entrata con ben altro obbiettivo.

— E allora? — brontolò il marito accigliato — Ce n'andiamo, sí o no?

— Paga e andiamocene pure! — rispose lei guardando non senz'ansia la borsetta, sí rigonfia che quasi ne saltava via la cerniera. E chiamò l'oste:

— Signor Giannino, — disse rapida, — mio marito la desidera...

La piú grandicella delle figliuole soggiunse in buon punto:

— Su su, papà, che devo ancora fare i compiti!...

Il sor Angiolino, con una faccia da funerale, mentre la comitiva aveva già salutato e s'era avviata alla porta di strada, levò un pacchettino di lire cartacee, saldato con un elastico rosso, e pagò: non vi dico quanto a malincuore.

Raggiunti gli altri in istrada, non gli parve vero di sfogare l'ira compressa contro la moglie la quale, tenendo per mano i piccoli, camminava lesta verso casa.

— Me l'hai fatta, eh! — mugolava dietro lui — ma è l'ultima, te l'assicuro...

La moglie tratteneva le risa a stento; i figli pure ridevano a quelle schermaglie verbali alle quali s'erano assuefatti.

Quando furono a un centinaio di metri dall'abitato, la signora Teodolinda aprí la borsetta.

— Lo vedi, macaco, se potevo aprirla laggiú?

Il marito si placò.

— Eh, già, — commentò — neanche il diavolo la fa a voi donne...

Lungo tutta la strada la brigatella rise di cuore; rise anche il sor Angiolino, senza tuttavia disarmare. E presa sotto braccio la donna, — degnazione, questa, rarissima in lui, — le andava accennando la borsetta dondolante:

— Però, molte volte, per non dir sempre, meritereste voi pure una simile funzione, non so se mi spiego... — E faceva l'atto di tirare il collo ad un bipede.



L'indomani sera il galletto di Padùle fece le spese dell'oste imbroglione; ma la signora Teodolinda non volle assaggiarlo, ché le dura ancora il rimorso da cui fu presa per quel suo primo e ultimo furto.

Chino Ermacora.

CRONACHE DE "LA PANARIE„

UNA MOSTRA DI PITTURA A LIGNANO

«Zuan» è il nome d'arte di un giovane pittore, Giovanni De Lorenzo, il quale ha voluto affrontare a Lignano, in piena stagione balneare, il giudizio del pubblico esponendo una settantina di suoi lavori in una sala dello stabilimento bagni.

Cosí ci presenta l'artista un letterato di buon gusto, il sacerdote don Federico Pilutti: « un giovinottone dalla larga fronte coronata dalla selva dei capelli ribelli, due occhi sereni e sempre intenti, la persona un poco trasandata ma non per posa, ma per virtù dell'eterna bolletta. Lo avevo piú volte veduto bighellonare gioiosamente per i palcoscenici del Dopolavoro o dei nostri teatrini educativi, meccanico e truccatore di molto merito, macchiettista insuperabile in versi e in prosa. Erano i tempi duri in cui il De Lorenzo, per isbarcare il lunario, dipingeva sui trampoli edicole campestri, scenari a lungo metraggio, ritratti di cari defunti, cuscini da salotto per signorine romantiche. Niente scuole dunque, niente cenacoli, niente tendenze. «Zuan» ha cominciato la sua via senza alcun crisma consacratore, disegnando bene o male come tutti i pittori di tutti i tempi e di tutte le longitudini, dipingendo però con sapiente e sincera semplicità. »

A questa presentazione, lusinghiera per l'artista, vogliamo aggiungere però un nostro lieve appunto: gli ulteriori sviluppi dell'arte di Giovanni De Lorenzo dipendono dalla possibilità ch'egli avrà o meno di «spaesarsi». Poiché se gli si può fare un merito per quanto ha saputo e, sopra tutto, voluto creare con l'ausilio della sua buona volontà, non ci si può attendere da lui opere chiarificatrici fino a che vivrà in solitudine, in un modesto paese, lungi dalle correnti vive dell'arte. Nella quale arte egli s'esercita al modo stesso de' poeti vernacoli a corto di cultura letteraria, con deformazioni e squilibri di tecnica che potrebbe facilmente evitare, qualora lo studio diretto sui modelli de' maggiori affinasse e perfezionasse in lui disegno e colore. Ché di sensibilità ne possiede molta e pronta; come pure possiede una maturità di propositi che gli fa veramente onore, dimostrandosi in ciò friulano di ottima lega.



G. DE LORENZO - Autoritratto.



G. De Lorenzo - Il cieco.

Per ogni buon conto «Zuan» — beato lui — è giovane. E può partire, quando lo voglia, alla conquista del suo posto nel mondo.

I VETRI DI AQUILEIA A MONZA

Il nostro amico prof. Carlo Someda de Marco, a cui dobbiamo il bell'articolo sugli espositori friulani alla Triennale di Monza, ci fa osservare che a quella importantissima rassegna delle arti industriali figurano anche alcuni splendidi esemplari di vetri appartenenti al R. Museo Archeologico di Aquileia, ma che su tali prodotti — dopo quel che ne ha scritto con tanta competenza il prof. Giovanni Brusin nella sua «Guida di Aquileia» — egli non ha ritenuto opportuno fermarsi. Valga pertanto la presente notizia a titolo di semplice informazione.

LA SCOMPARSA DI ISIDORO BARONI

L'ultima volta che il prof. Isidoro Baroni — «Uranio» del «Corriere della Sera» — ci visitò nella nostra redazione fu lo scorso anno, d'agosto. La sua prima visita era sempre per noi, quando la nostalgia per la Carnia natale lo sospingeva in Friuli, durante la breve vacanza concessagli dalla pressoché quotidiana collaborazione al giornale.

L'ultima volta che ci scrisse fu nel marzo scorso. Riportiamo non senza amarezza le sue parole confortatrici: «Sono lietissimo — scriveva — della continuazione della nostra bella «Panarie», dolente solo di non poter concorrere piú efficacemente alla sua vita. Essa dà ottimo pane friulano, e credo che chi è abbonato e l'apprezza potrebbe benissimo giovarle di piú... Vivissime condoglianze per la perdita della mamma di Chino Ermacora, mentre io trepido per la mia (quasi 90) gravemente malata. Ci rivedremo presto. Cordiali saluti.»

Invece non ci siamo riveduti piú: egli si spense, il 18 giugno u. s., a Milano, nell'età di 67 anni, lasciando la vecchia madre nonagenaria a piangerlo desolatamente.

Era nato a Ovaro nel 1863, e da circa quarant'anni — dopo aver solcato gli oceani in qualità di capitano di lungo corso ed esser stato impiegato delle Ferrovie dello Stato — aveva dato una costante collaborazione a riviste e giornali, trattando le materie da lui predilette: l'astronomia e la meteorologia, nelle quali era versatissimo. A tanto l'aveva spinto la passione per il cielo, che si era costruita una specola sul tetto della propria casa, in via Volta 20; ed ogni notte usciva — avvolto in una palandrana come l'astrologo tradizionale di cui serbava anche la candida caratteristica barbetta — a scrutare e a far calcoli con l'ausilio di qualche strumento scientifico.

Frutto de' suoi assidui studi sono alcune opere che qui ricordiamo: «Il Sestante», «Il geodromo Manin», «I passaggi di Mercurio e Venere», «L'a-

stronomia ai tempi di Dante », « Il Calendario bisecolare Baroni dal 1801 al 2000 », l'« Annuario dell'Astrofilo », « Mezzo secolo di vita italiana in astronomia, meteorologia e geodinamica ».

Ma la sua opera piú nota era la collaborazione giornalistica, seguita da innumeri lettori che apprezzavano la forma popolare con cui trattava gli argomenti scientifici.

« Uranio » ha voluto ricordarsi del natío Friuli in un modo particolarmente affettuoso: lasciando tutta la sua voluminosa biblioteca alla « Società Filologica Friulana. »

L'ASILO-SCUOLA DI PALUZZA IN ONORE DEI CADUTI

Il grazioso paese di Paluzza ha voluto onorare la memoria dei suoi Caduti in guerra costruendo, sugli elementi di una vecchia chiesa, un asilo-scuola di bell'effetto architettonico, progetto degli ingegneri Ettore Gilberti e Sergio Pez.

L'edifizio fu solennemente inaugurato il giorno 27 aprile u. s.

UN GRANCHIO DI MARE

Nel « Corriere della Sera » del 15 luglio (non faremmo il rilievo se non si trattasse di un giornale serio e diffuso) il collega *g. cen.* scrivendo di « Grado: spiaggia della giovinezza » asserisce tra l'altro: « Una lapide romana presso il Duomo è dedicata alla salubrità dell'aria e francamente questo genere di propaganda turistica, basata su documenti cosí antichi e autorevoli, nessun albergatore del globo l'avrebbe immaginata. »

Proprio cosí: nessun albergatore, anche digiuno di latino, avrebbe potuto lontanamente supporre che la lapide in questione, dedicata alle divinità terrestri ed infere *Diti patri et Aerecurae,* si potesse interpretare come una lode alla *cura* dell'*aere.*

* * *

Siamo grati a Odo Samengo per il vivo affetto che lega, lui Triestino, al nostro Friuli. Ma gli saremmo ancor piú grati se, nell'esaltazione de « La Carnia fedele » (V. « Il Popolo d'Italia » del 13 luglio 1930), avesse citata la fonte di alcuni suoi passi tratti di peso, e naturalmente senza fatica, da pagine di Chino Ermacora. Il quale, non già per farsene vanto, ci terrebbe alla paternità de' suoi scritti, anche se di molto inferiori a quelli del signor Odo Samengo.

Ed anche questo rilievo non lo avremmo fatto, se non si trattasse di impedire che venga ancora sorpresa cosí facilmente la buona fede altrui.



G. De Lorenzo - Tristezza.

I LIBRI

AQUILEIA NOSTRA, Bollettino dell'Associazione Nazionale per Aquileia, diretto dal prof. A. Calderini. Gratis agli aderenti all'Associazione.

È uscito il I fascicolo e sta per uscire il II di questo opportuno bollettino di informazioni e di studi aquileiesi, organo dell'Associazione per Aquileia. Varii e interessanti gli scritti apparsi, numerose le illustrazioni riferentisi ai nuovi scavi. Il bollettino, che si presenta né piú né meno come una rivista, ha il precipuo scopo di tener alimentata la fiamma dell'amore per Aquileia. E vi riuscirà pienamente.

Antonio Fradeletto — UN POETA FRIULANO — Estratto dalla « Nuova Antologia », 1 febbraio 1930 — Bestetti e Tumminelli, Roma.

Poco prima che la morte spegnesse la vivida operosa esistenza di Antonio Fradeletto — di questo illustre amico del Friuli alla memoria del quale inviamo un accorato saluto — usciva nella « Nuova Antologia » uno studio, a lui dovuto, intorno alla figura e all'opera letteraria del maggiore scrittore friulano: di Emilio Girardini. In dodici pagine, serene e vibranti, il Fradeletto presenta nobilmente il poeta dei « Canti della sera », esaminando con animo di artista tutta la molteplice produzione girardiniana che va da « Ruri » ai drammi biblici « Jefte, Rut, Il Re sapiente. »

E bene fece il compianto letterato veneziano ad accomunare al nome di Emilio quello del fratello Giuseppe, perché « mentre l'uno ricordava con nostalgica tristezza le sue terre invase, l'altro alla Camera evocava con imagine omerica quelle vedove e madri venete, Andromache di popolo, che nascondevano con pudico affanno le loro lagrime, quasi fossero una colpa, agli occhi ostili dello straniero. Due alti spiriti, due cuori italianamente fervidi, il poeta e l'uomo politico: entrambi decoro intellettuale e civile del nativo Friuli. »

CATERINA PERCOTO — SCRITTI FRIULANI con uno studio di Bindo Chiurlo — Libreria Editrice « Aquileia », Udine-Tolmezzo, 1929 — Lire 4.

La prefazione di questa lodevole e opportuna raccolta degli scritti friulani di Caterina Percoto dovuta all'instancabile attività di Bindo Chiurlo, è nota ai lettori de « La Panarie » (V. n. 13, anno 1927). Noti pure sono i principali racconti in dialetto della « contessa contadina », « Lis striis di Germanie », « I viârs di San Job », « La mulinàrie »; meno noti, perché pubblicati su periodici del tempo, sono altri scritti che qui completano la fresca corona di prose schiette e colorite: le migliori — a parer nostro — che sieno sgorgate dalla penna della scrittrice gentile.

VI CENTENARIO DEL BEATO ODORICO DA PORDENONE — Periodico mensile illustrato — Direzione e Amministrazione: Palazzo Arcivescovile di Udine.

Sono usciti già sette numeri di questa attraente rivista di studi dedicati al Beato Odorico da Pordenone, nella ricorrenza del VI centenario dalla sua nascita. Curiose notizie intorno all'Oriente asiatico e la pubblicazione a puntate del libro di viaggi del Beato Odorico costituiscono la materia interessantissima di questi fascicoli, editi con buon gusto e recanti in copertina un grazioso disegno del nostro Carlo Someda de Marco.

ANTONIO BATTISTELLA — UN RAPIDO SGUARDO SULLE CONDIZIONI DEL DISTRETTO AQUILEIESE NEL SECOLO XVI — In « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » — Venezia, 1930.

ANTONIO BATTISTELLA — IL SECOLO XVI IN FRIULI NEI RIGUARDI CLIMATICI, IGIENICI E METEOROLOGICI — In « Atti dell'Accademia di Udine » — Udine, Tip. G. B. Doretti, 1930.

Il prof. Antonio Battistella, con inesauribile costanza, continua a offrirci il quadro della vita udinese nel sec. XVI sotto i piú varii aspetti. L'illustre storico aggiunge cosí, accanto alle sue molteplici, una nuova benemerenza verso il Friuli che a lui guarda con legittimo orgoglio.

RODOLFO BAUMBACH — LA LEGGENDA DEL TRICORNO (Zlatorog) — Versione di Ario Tribel-Tribelli — Edizione « Delfino », Trieste, 1930. Lire 7.

Il tedesco Rodolfo Baumbach, che visse a lungo a Trieste dove amò la terra, il vino e le belle donne, pubblicò nel 1876 un poemetto di ispirazione e andamento romantici dal titolo « Zlatorog ». Il libro, passato dapprima inosservato, ottenne in breve un successo clamoroso tanto che, a tutt'oggi, è giunto oltralpe al centoundicesimo migliaio. Da noi era pressoché ignorato, mancandone una traduzione, onde ben provvide Ario Tribel-Tribelli a darcene una, fedele e vivace, che si legge con vivo diletto.

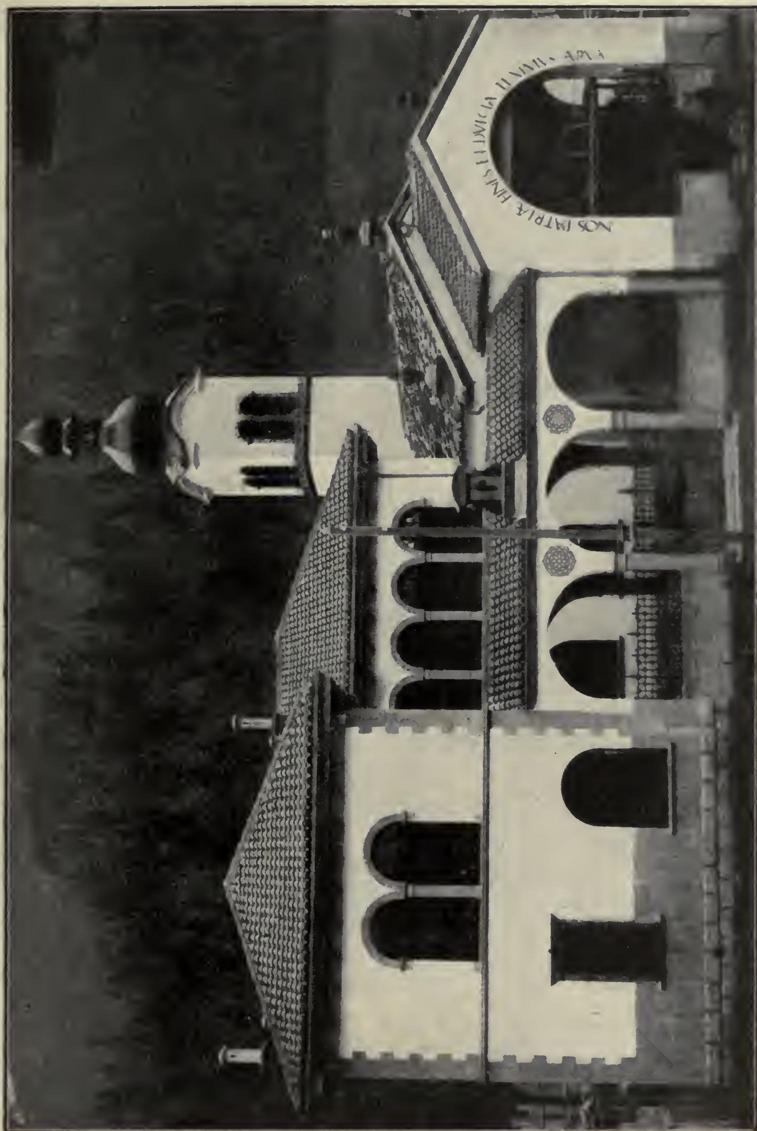
Il tema di « Zlatorog » (in islavo la parola significa corna d'oro) è la leggenda del Tricorno, la quale è una delle piú suggestive d'Europa: leggenda in cui si narra d'un misterioso camoscio dalle corna d'oro e di rosse rose cresciute dal sangue sparso dalle sue ferite.

CAP. ARTURO BAÙ — NOTERELLE DI UN CARABINIERE (Cose viste... nell'arma) — Libreria Editrice Grazzini, Pistoia, 1929 — Lire 10.

Arturo Baù è un friulano non dimentico della piccola Patria. I racconti ch'egli scrive spesso sui giornali, nelle riviste e nei libri traggono ispirazione dal Friuli e, specialmente, da esperienze di vita vissuta dall'A. stesso. Sono racconti brevi, vivaci, in cui l'idea del « dovere » costituisce il centro focale; ricordi di guerra e di pace, nei quali si muovono figure di soldati, di patriotti, di umile gente studiata sul vero, con appassionato fervore, se pure qua e colà con eccessiva prolissità e sovrapposizione di imagini, troppo spesso agitantisi dentro, e non fuori, dello scrittore.

MARIO GASTALDI — DONNE LUCE D'ITALIA — Libreria Editrice Grazzini, Pistoia, 1930 — Lire 20.

In questo grosso volume Mario Gastaldi aduna migliaia di nomi muliebri, piú o meno illustri nelle patrie lettere. Ma se ogni regione è rappresentata con l'obbiettività della nostra, ci vien fatto di pensare che la fatica dell'A. sia servita soltanto ad appagare infinite vanità femminili.



PALUZZA - ASILO-SCUOLA DEDICATA AI CADUTI IN GUERRA.

V. G. BLANCH — LINGUAGGIO FRIULANO — S. Daniele del Friuli, G. Tabacco, 1930.

A giudicarlo spassionatamente questo volumetto reca un contributo notevole agli studi del nostro dialetto. Si potrà dissentire in certe affermazioni ivi contenute, le quali han fatto il loro tempo nell'ambito della glottologia, ed anche su alcuni spunti polemici troppo assoluti; ma alla fine non sono essi diversamente suasivi da certi teoremi zoppicanti nell'ampio e non ancora bene esplorato terreno glottologico.

Caratteri morfologici del linguaggio friulano e *corruzioni* formano il capitolo piú complesso e meno districato; forse perché l'A. non ha conoscenza di tutta la bibliografia relativa.

Nel capitolo quinto, — di contenuto puramente grammaticale, — vi potrà sorprendere sfavorevolmente la *declinazione* (sic) dei verbi, e l'asserto che in friulano *non esiste il tempo passato remoto nell'indicativo,* e che invece *esiste un passato remoto nel condizionale,* il quale, secondo noi, altro non è che una coniugazione perifrastica la quale sta perfettamente a sé.

Il raffronto unilaterale e sporadico che l'A. fa tra il friulano ed il catalano non persuade pienamente.

Additiamo invece come cosa bella e buona il capitolo in cui sono raccolte le *poesie originali* dell'A. che devono sodisfare tanto per la forma quanto per il contenuto.

Siam di credere che se questo volumetto del Blanch non avrà lodi dai linguisti nei capitoli che trattano polemicamente di alcune questioni filologiche o glossologiche, riuscirà però di gradimento ai buongustai di poesia friulana.

ALFREDO LAZZARINI — VOCABOLARIO FRIULANO-ITALIANO — Udine, Libreria Editrice «Aquileia», 1930.

È il maggiore dizionario friulano-italiano compilato con intendimento puramente scolastico. Vi sono raccolti tutti i vocaboli piú o meno italiani, o friulani recati da J. Pirona, insieme a molti altri che l'A. ha scovati nelle scorribande d'archivio e nelle escursioni fatte in alcuni luoghi del Friuli. Il dizionario è gastigato e circospetto assai in quanto al buon costume.

Dobbiamo tener presente quel che un dí disse F. Martini ad un Friulano che gli augurava la gloria per un vocabolario italiano: «Due cose sono tra le piú difficili: ingannare una donna nelle spesicciole giornaliere e fare un vocabolario della lingua italiana, ma italiana per davvero.»

Non dobbiamo poi guardare troppo per il sottile questo vocabolario del Lazzarini, poiché a confessione sua esso altro non è che *un figlio della penna.*

ABBONATI SOSTENITORI
PER IL 1930
(TERZO ELENCO)

BEARZI AVV. GUGLIELMO - Palmanova
BUONGIORNO TULLIO - Udine
Co. CECONI DI MONTECECON GIUSEPPINA - Pielungo
CONSORZIO DELLE COOPERATIVE DI LAVORO - Udine
COOPERATIVA BASSO TAGLIAMENTO - Latisana
MELOCCO PIETRO - Sydney (Australia)
R. PREFETTURA - Gorizia
N. N. - San Daniele del Friuli
N. N. - Udine
RIZZI PIETRO, Nilo, Martin e Giacomina - Udine

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de «La Panarie» di G. Fiorini & C.

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE